

▲ DEDICATO AL POPOLO ITALIANO ▲

▲ ▲ ▲ LE INFAMIE DELLA
DOMINAZIONE AUSTRIACA
IN ITALIA ▲ ▲ ▲ ▲ ▲ ▲ ▲

LIBRERIA
DEGLI STUDI
BERNO
CO CUOMO

XV

2

MISC

42

ROMA ▲ 1915 ▲ ▲ ▲ ▲

▲ ▲ G. CINELLI, EDITORE

PIAZZA DELLA FIGNA, 56

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
S A L E R N O

FONDO CUOMO

N

2

MISC

42

VOL.

PROPRIETÀ LETTERARIA

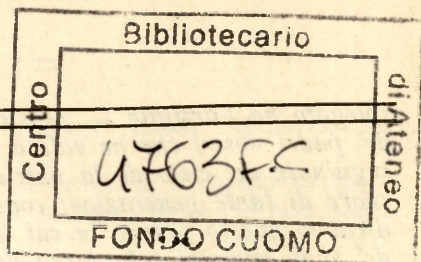
Coop. Tipogr. "Minerva",

Via Minerva, 5 - Roma.

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENE-SALERNO



00342954



PREFAZIONE

Il secolo XVIII erasi spento come un audace animatore di cose universali, come un biblico bifolco, il quale, su i vasti campi aspersi di sangue e di sudore da l'umanità dolorante, avea, fissando Dio ed il Sole, gittato il seme della nuova storia. Uomini di scienza ed uomini di fatica, ricchi e poveri, forti e deboli avean sospinto l'aratro; e da' solchi profondi ed umidi eran sorti i teneri fili destinati a divenire spiche ricolme.

L'Italia fu compresa in quel grande maggese sociale; l'Italia che il possente animatore, il biblico bifolco avea nutrito delle sue memorie e del suo precorrente pensiero.

Gli apostoli della rivoluzione di Francia ripetevano le sillabe eterne di Roma, le parole di Tacito e di Svetonio; assumevano a precetto di ordinamento l'avviso di Machiavelli.

Alla penisola dilaniata giunse un raggio obliquo, ma bastante a rischiararla. In esso, fra le ritorte più angosciose della lunga servitù, s'era già compiuta l'opera di tempra e di cesello d'una lama che dritta mirava al cuore de' tiranni. La Calabria, terra del disperato ardire e del profondo dolore, era stata la fucina dell'arma terribile.

C'è là ancora sopra un colle, folto di olivi e di quercie giganti, una casa, che sembra una fortezza, in vista dell'Jonio e del Tirreno, murale memoria (superstite agli impeti tellurici), centro della cospirazione per la rinascita patriottica.

Passò l'onda napoleonica su l'Italia; riscosse e sommerse; e poi, ad opprimere, a renderci funesta la vita, restò l'Austria.

Pensiamo noi, ora che l'uccello grifagno vediamo dipenato — sempre però dischiuso ha il becco, avido il ventre, e

spiegato ha l'artiglio — pensiamo noi al terrore, allo sdegno de' padri nostri che ne videro l'ampio remeggio de l'ali insanguinate nel cielo de la patria; pensiamo all'angoscia del cuore di tante generazioni consapevoli del martirio, e benediciamo questo giorno in cui la concorde volontà del Re e de' suoi Ministri e la forza nostra ci affidano che l'ali, il becco, il ventre e gli artigli dell'uccello grifagno spariranno per sempre dal nostro orizzonte.

Non v'ha paese del mondo ove la coscienza della libertà siasi formata con tante nobili vittime come in Italia. Una miriade elesse la sventura vivendo, animosamente morì per servire la patria; e avverso coteste anime o rassegnate ma coscienti, o eroiche ma vinte, nulla potè la meditata criminalità degli oppressori.

L'insegnamento storico è che se si vuole divengano forti i popoli e di libero animo, devasi narrar loro la gesta de' forti e de' liberi; si deve renderne sacra e venerata la memoria.

L'Italia al suo primo risorgere incominciò ad onorare i suoi martiri con feste religiose e civili, contrastate da coloro i quali tentavano agghiacciare gli entusiasmi con parole di sconforto e di dubbio; poi che avevano arido il cuore e la mano rapace. E' probabile che di siffatta genia rimanga tuttora la stirpe; ma noi sentiamo che l'anima nazionale si schiude alla pura e serena fede in se stessa, per opera precipua d'un uomo di Stato, sorretto da pochi altri, cui è sembrato fosse giunta l'ora di gridare al popolo d'Italia: « Ascolta la voce del destino ».

E l'Italia che nel medio-evo salvò l'Europa dalla barbarie feudale, e fu ancora in quel crepuscolo educatrice di civiltà, all'appello del destino sorge e combatte per salvare l'Europa moderna dall'egemonia barbarica e militarista, barbarie che si è confermata ignominiosa nel militare costume tedesco ed austriaco.

Da ogni regione i giovani e gli adulti accorrono confusi nel sapiente vaglio di colui che dirige e comanda la forza nazionale; essi si stringono nello stesso dovere ch'è un patto di fede e d'onore. Da questa coesione, da questa compagine, uscirà la possente gagliardia morale, futura generatrice di liete fortune.

Antonio Salandra nell'orazione capitolina per la santa guerra d'Italia, orazione che resterà memorabile nella storia

nostra, e per cui si dovrà scolpirne ricordo lapidario, ha detto :

« Sarebbe facile domandare se abbia il diritto di parlare di alleanze, di rispetto ai trattati chi, rappresentando con tanta minore genialità di mente, ma con eguale indifferenza morale, la tradizione di Federico il Grande e di Ottone di Bismarck, ha proclamato che necessità non ha legge, ed ha consentito che il suo Paese calpestasse, bruciasse, seppellisse in fondo all'Oceano tutte le civili consuetudini del diritto pubblico internazionale ».

Ecco, al di sopra delle considerazioni particolari, il supremo interesse della civiltà consacrato per noi dal Capo del governo presso l'Arce Capitolina, donde s'avviarono per tutte le terre le invitte legioni di Roma, recando la prima idea ed il primo ordine della giustizia.

Le soldatesche assalitrici della Serbia, del Montenegro, del Belgio, della Francia e della Russia riesumano dalle vigilate tombe storiche le nefandezze degli Unni, de' vandali, e quelle degli austriaci in Italia. Poi che essi medesimi, gli autori delle inobliate atrocità, han fatto sì che quelle tombe si scoperschiassero, noi vogliamo che parlino; vogliamo che dalle pietre funerali, e da' sotterranei delle fortezze trasvoli, ad ammonire e ad esortare, la chiusa voce de' martiri.

*
* *

Le rivolte di popolo e le guerre del 1859 e del 1866 non poterono ottenere che tutte le terre italiane si ricongiungessero alla patria. Mentre i fratelli irredenti anelavano ad essa, la ferrea legge della difesa nazionale, e la necessità della pace, obbligarono ad un regime d'alleanza, della quale mai come in questi giorni sono apparsi chiari gli obbiettivi e preveggenti gl'impegni.

Fare che l'alleanza medesima servisse al recupero del confine naturale è stato il proposito del governo; e quando esso ha visto che il trattato subiva una violazione insanabile, ha proceduto alla denuncia, dichiarandolo senza effetto per ora e per l'avvenire.

Il Libro Verde, che di ciò offre la grande prova, imprime nella nostra storia il nome di Sidney Sonnino.

Mentre la prima battaglia si svolgeva ne' campi serrati della diplomazia senza che nulla trasparisse agli occhi del

popolo aspettante, dalla giovane forza del popolo i generali Cadorna e Zupelli traevano il mezzo, lo strumento mirabile dell'auspicata vittoria.

*
**

Dopo la dichiarazione di guerra Francesco Giuseppe ha avuto fretta di agitare come uno spauracchio il nome di Radetzky, e Novara, e Lissa.

Noi ricordiamo altre cose ancora affidate a queste pagine, le quali recano, per diffonderne la conoscenza nel popolo, un cenno delle atrocità volute e premiate dal paterno cuore degli imperatori d'Austria, durante la loro nefanda dominazione in Italia.

Nulla il compilatore vi aggiunge che non sia desunto da cronache, da memorie, da rapporti de' testimoni oculari e delle stesse vittime d'una così vasta e secolare tragedia, per cui il lettore riflette e pensa come, superati i doverosi indugi, trovino oggi sicura giustificazione le parole di Francesco Domenico Guerrazzi:

« FRA GENTE ITALICA ED AUSTRIACA
PATTO IL SEPOLCRO
TREGUA LA MORTE ».

La dominazione tedesca in Italia

Alla morte di Carlomagno il suo scettro era troppo pesante per le deboli mani de' suoi degeneri successori. Da quel giorno la meravigliosa unità del suo vasto impero si disciolse e dalle sue rovine nacque l'Europa feudale. L'Italia si sminuzzò in molti piccoli Stati liberi e indipendenti, resi poi travagliati e deboli dalle lotte intestine.

Al Nord, fra i monti nevosi del Tirolo e le brune foreste della Slesia, erasi formato l'impero germanico. Fu detto che i capi di quest'impero si tramandavano da padre a figlio come un glorioso appannaggio l'ambizione smisurata d'ingrandirsi a spese de' popoli vicini: le regioni iperboree con le loro brine, le nevi, le paludi fangose e i loro boschi di abeti non li tentarono affatto; essi si volsero verso l'Italia; e da quell'epoca il nostro disgraziato paese fu considerato come preda legittima de' nuovi barbari. Si chiamassero sassoni, tedeschi o austriaci poco importa; erano eguali nel metodo e nel fine. Consteremo per debito di verità che di tutte le fasi della dominazione tedesca in Italia la fase austriaca incominciata con la caduta di Napoleone I, è stata di tutte le altre più barbara ed odiosa.

1^a fase nel X Secolo.

Ottone il Grande della casa di Sassonia inalbera il primo standardo della conquista.

Alcune turbolenze avvenute in Roma risvegliano l'appetito insaziabile dell'ambizioso monarca, il quale sa profittarne: varca le Alpi, pone l'Italia sotto il suo dominio e per un secolo tien la Chiesa asservita alla feudalità. Ottone il sanguinario, suo figlio, e Ottone III, suo nipote, mantengono e conservano con gli eccidi e le devastazioni le conquiste di lui.

2^a fase nell' XI Secolo.

Il popolo romano godeva da vari secoli d'un diritto inalienabile, imprescrittibile: del diritto d'eleggere i suoi pontefici. Ecco sopraggiungere un Enrico III della casa di Franconia, che adducendo lo specioso pretesto di far cessare qualche abuso inerente alla forma elettiva, spogliò il popolo di Roma del suo diritto ed avocò a sè l'elezione de' futuri pontefici. Da ciò il sovrapporsi del temporale su lo spirituale; da ciò la famosa vertenza delle investiture, e mille tirannie degli imperatori su i popoli d'Italia. Non molti anni dopo, a far cessare tale abominio, occorrerà il genio e la rude fermezza di papa Ildebrando.

3^a fase al principio del Secolo XVI.

Di mezzo la fertile pianura lombarda, fiera della sua indipendenza e de' suoi ricordi, Milano si dispiega tranquilla al sole. Un grido sinistro la percorre: Barbarossa! Avido di sangue e di carnajo egli irrompe su la grande città lombarda e la distrugge, e vi semina il sale. Cremona subisce la stessa sorte. L'Italia è in subbuglio; avvengono lotte fratricide a vantaggio dello straniero... Gli Hohenstaufen sono la causa della animosità interne.

4^a fase dal 1520 al 1660.

La dignità imperiale è concessa dagli elettori a un principe della casa di Asburgo. L'Austria appare per la prima volta su la scena del mondo; essa è debole all'origine; ma voi vedrete che crescerà presto e assorbirà quasi tutti gli Stati tedeschi, inaugurando fin dalla propria culla la politica volpina ch'essa prosegue anche oggi con una spaventosa perseveranza. Più che mai l'Italia, la terra del Sud, è l'oggetto della cupidigia del Nord; l'Italia con il suo cielo limpido e brillante, il clima delizioso, le sue coste incantate, le sue pianure lussureggianti, le città gioconde e rumorose, i suoi artisti e i suoi poeti, l'Italia, Eden dell'Europa, è stata in ogni tempo la mira della razza germanica.

Verso la metà del secolo XVI la dominazione austriaca in Italia si personificava in Carlo V, che la scompigliò con guerre inique, vi scatenò le bande luterane, e si fece incoronare a Bologna imperatore e re.

5^a ed ultima fase dalla fine del Secolo XVIII in poi.

All'alba del secolo XIX un uomo di sangue italiano occupa delle sue gesta la scena d'Europa. Egli pensa alla unità d'Italia, se ne distrae appena l'ha iniziata, vuol riprenderla, ma dalle vicende del suo grande sogno è costretto a rinunziarvi. Se ne rammarica allorchè a Sant'Elena gli giunge notizia de' rivolgimenti della penisola, i primi dopo l'infame trattato del 1815, l'abominevole carta che l'ipocrisia, l'ingiustizia ed il dispotismo dettarono all'Europa sposata e divisa fra vili oppressori.

Quando con lo stile di Tacito o di Dante saranno inchiodati nella storia allo sdegno eterno i nomi di coloro che per mercede avuta, grati de'lauti banchetti nella corte di Vienna dispensavano a beneficio di essa i territori, i popoli, i poteri e con un tratto di penna cancellavano freddamente dalla carta dell'universo le nazioni ch'erano state più benemerite dell'umanità?

Ed era quel trattato iniquo che la Corte di Vienna osava invocare fino al 1859, al 1866, ed al 20 maggio 1915 per le sue pretese dispotiche sopra un popolo martire. Per tutto un secolo si sono rinnovati atti di barbarie degni dei tempi pre-feudali, e s'è vista la tattica austriaca valersi di ogni mezzo allo scopo d'annientare nel cuore degl'italiani il sentimento di nazionalità; ed il patriottismo, il sacrificio, il martirio arrossare di purissimo sangue il soglio della corruzione.

Qual diritto la corte di Vienna aveva ed ha avuto finora sulle terre d'Italia? Il diritto di Attila, di Genserico, di Tamerlano . . . il diritto del più forte.

Ma ora che la coscienza nazionale ha possente ausilio d'armi e di volontà; ora che 40 milioni d'italiani son congiunti a tracciare il solco profondo del loro confine naturale e storico, non più quel diritto può imporsi: oggi e per sempre più forte è l'Italia.

Il periodo napoleonico

Napoleone I dopo aver con le sue meravigliose vittorie resa libera gran parte d'Italia, dopo aver creato la Repubblica Cisalpina, e ridestato negli italiani l'amore alle armi ed il coraggio di guerra, erasi, nel 1790, volto all'impresa

d'Egitto. Mentre là combatteva con varia fortuna, i vecchi nemici della libertà si collegarono; il trattato di Campoformio, con cui l'Austria riconosceva in forma solenne la Repubblica Cisalpina, fu rotto e gli austriaci vennero a fare strage della misera Italia. In nome della religione essi mettevano città e borgate a sacco e fuoco, oltraggiavano e trucidavano, facendosi prima il segno della croce. Bastonavano, ferivano, uccidevano i parroci quando non davano tutto il denaro ad essi richiesto. In molti paesi, essendosi le donne rifugiate in chiesa, i soldati di S. Maestà Apostolica imperatore d'Austria atterrarono le porte, violarono le vergini su gli altari, rubarono gli arredi sacri ed unsero i loro stivali con l'olio santo.

Documenti autentici attestano che sebbene le popolazioni umili s'affrettassero incontro agli invasori a suon di campane, essi strappavano gli orecchi e tagliavano le dita alle donne per derubarle degli oggetti d'oro, immergevano le bajonette nel seno e nel ventre delle ragazze, uccidevano i teneri figliuoli sotto gli occhi dei genitori, violavano le spose alla presenza dei mariti legati agli alberi, trucidavano i servi nell'atto di coprire del loro corpo quello dei padroni.

Il terrore si diffuse in molte province e ne profittarono i banditi, i ladroni, i vagabondi indigeni che per solidarietà di mestiere divennero fautori dell'occupazione austriaca e ne completarono l'opera, errando funestamente dal Ticino al Po con un'insegna crociata.

Cotesta canaglia parlava di religione compiendo mille atti di barbarie; parlava di legge portando il disordine; parlava di morale commettendo ogni violenza, e mentre le torme austriache con l'ubbrachezza della vittoria, l'ingordigia della conquista e la rabbia della vendetta desolavano i campi, contaminavano i letti, insanguinavano le mense, « il braccio dei cittadini — dice Ugo Foscolo — piantava inquisizioni e patiboli, onde i padri e gli orfani profughi in Francia, limosinando di porta in porta la vita, sentiano ancor più grave l'esilio per la compagnia di sbanditi che asilo implorando di libertà, asilo otteneano ai misfatti; e in tutta Italia gli amici e i congiunti o atterriti o compri al tradimento, e i fanciulli e le donne e gl'infermi vecchi lapidati; e frementi d'innocente ululato le carceri: e i pochi, o per virtù o per scienza o per sostenute dignità ragguardevoli

e sicuri, confinati in barbare terre, e Cristo capitano di ribellioni, e dappertutto violamenti, incendi, saccheggi, carneficine ».

Alcune donne furono arrestate in pena della compassione che mostravano per i loro genitori detenuti! La commissione imperiale di Milano giunse a tal segno di stupidità di spedire mandato di comparizione ad un merlo che sapea dire *ça ira*. Il merlo ebbe... il coraggio di ripetere le due parole in faccia al famoso Bazzetta stupefatto di tanta impertinenza, e se non fosse stata la paura del ridicolo chissà quale sentenza avrebbe pronunciato il giudice esaminatore del picciol reo pennuto! Era infatti caso frequente che la Commissione imperiale unisse la ferocia al ridicolo.

*
**

Allorchè i francesi cedettero Mantova, misero per patto della capitolazione che non fosse data molestia a nessun cittadino per le cariche avute nella repubblica. Gli austriaci, non curando i patti giurati, si abbandonarono ad una persecuzione stolta e feroce. I ritratti di Bonaparte, le acconciature de' capelli, i vestiti alla moda erano cagione di pena come per gravissime colpe. Un bambino di 5 anni fu chiuso in carcere per aver gridato: « Viva la Francia! »

Era frenetico il furore contro quanti avevano occupato uffici durante la breve parentesi cisalpina. I migliori cittadini delle provincie lombarde e venete furono posti in catena e trascinati nelle prigioni di Cattaro, di Sebenico, di Peterveradino ed in altre fortezze, ove tutti, circa cinquecento, patirono grandi tormenti, e dove non pochi morirono.

Nel Maggio e nel Giugno del 1799 numerose furono le spedizioni di prigionieri.

Incatenati ed in lunghe colonne giungevano al mare, e quindi gli sgherri li ammassavano nelle barche come sacchi: uno sull'altro.

Il veneziano Apostoli narra: « Ogni cinque di noi formavano un corpo solo, con cinque teste e con la figura di un'idra a cinque facce umane, tanto eravamo stretti e sporchi ».

Il generale croato comandante a Zara non volle riceverli, sicchè furono condotti a Sebenico e gittati come lurida merce negli antri di quel castello. Un cannone con miccia

accesa stava puntato contro l'ingresso della prigione, che era un sotterraneo privo di luce, umido, fetido, visitato da rospi, sorci, vipere, gufi e pipistrelli. L'orrida caverna pareva un sepolcro, cui solo mancava il silenzio delle tombe. Il rumore di 130 catene faceva sentire che i sepolti non erano morti. Presto incominciarono a svilupparsi le febbri di prigione ne' più deboli e gli orrendi assalti epilettici ne' più forti.

L'Università di Pavia fu chiusa e soppressa: i professori più celebri furono costretti a fuggire la patria, o a languire nelle prigioni e nelle fortezze. Il vandalico Governo incarcerò a Pavia, Nocetti professore di botanica, Fontana di matematica, Barletti di fisica, Aspruni di diritto; a Mantova Prandi, Bianconi a Cremona, il celebre Moscati a Milano. Negli altri paesi i professori delle scienze ebbero la stessa sorte, e perdettero la cattedra il Malfatti a Ferrara, e Teodoro Bonati, uomo di venerabile canizie, profondissimo nell'idraulica.

Il ritorno di Napoleone e la vittoria di Marengo schiusero le porte delle fortezze; ma non subito poterono uscirne coloro che vi stavano serrati. Molti passarono in altre dell'Ungheria, ed a causa delle sevizie praticate dagli aguzzini che li accompagnavano nel penoso calvario, avvennero rivolte sanguinose.

Li facevano riposare dentro stalle mefitiche, su lo strame degli armenti; negavano loro l'acqua ed il pane!

Alla fine di Febbraio del 1801 quanti ebbero ventura di resistere tornarono liberi, e la patria accolse come figli prediletti quegli uomini di scienza e di assoluta probità, due anni dopo averli visti inseguiti a guisa di belve feroci per le campagne cispadane e lombarde.

Nella medesima epoca il martirio consacrava a perpetua gloria i napoletani del 1799, rei pur essi di volere nella loro terra, in Italia, i liberi ordinamenti della civiltà.

Tornano gli austriaci

L'Austria rientrata in possesso delle terre italiane, in seguito al patto di Campoformio, ne uscì dopo la grande vittoria napoleonica ad Austerlitz. Non pertanto essa s'acchetò, anzi ebbe cura assidua a riavere il dominio perduto, adoperando ogni arte subdola, ogni seduzione insidiosa.

Nel 1809 l'Arciduca Giovanni disse ai creduli italiani :
« L'Italia rinascerà. Essa riprenderà il suo posto fra le grandi nazioni del mondo, e ciò che essa fu potrà ridivenire. E' l'imperatore Francesco che vi promette così brillante esistenza, e l'Europa sa che la parola di Francesco I è sacra. Insorgete, dunque, o italiani ! ».

Diremo appresso chi era Francesco e quanto valeva la sua parola.

Una simile esortazione rivolgeva il generale Nugent nel 1814 :

« Prendete le armi, liberate la vostra patria : voi meritate l'indipendenza che noi vi portiamo ».

L'Austria redentrica dell'Italia ! ecco il colmo della derisione per un popolo, il quale, pur troppo, a contatto delle più alte e nobili figure invitte nell'amor patrio, aveva turpissimi fautori del bastone tedesco ed era esagitato dal funesto spirito di tribù che Napoleone I additò al biasimo e di cui volle iniziare la soppressione creando con la Repubblica Cisalpina il primo nucleo di vita nazionale.

Napoleone ammonì :

« Non basta cacciare dall'Italia lo straniero : bisogna impedirgli di rientrarvi ».

« Non è il caso per gl'italiani d'esser trattati più o meno duramente dagli austriaci, bensì di veder cessare la loro dominazione ».

« Affinchè gl'italiani possano soli combattere contro l'Austria occorre che si uniscano tutti, e per conseguenza caccino quelli fra i loro principi che saran devoti all'Austria e si opporranno alla loro unione ».

*
* *

L'Austria rientrò sicura in Italia dopo il trattato del 1815. Questo trattato, definito una conseguenza di Waterloo, ebbe per sua base l'egoismo, la rapacità, la legge del più forte : legge idiota che accieca chi la segue e non distrugge chi la subisce.

Dopo il 1815 l'Italia divenne per l'Austria un campo chiuso, ove le sue truppe avevano ampia libertà di manovra e di presidio in ogni Stato. Usò ed abusò della sua influenza fino al punto di farsi consegnare da qualche principe le milizie nazionali, che furono internate ne' paesi da-

nubiani e sostituite da milizie imperiali! Ciò permisero le corti di Modena e di Parma!

Insoddisfatta sempre, l'aquila bicipite mirava a più ampio volo. Nel 1817 venne in Italia un Commissario fornito di molto danaro e di credenziali di Metternich, con l'incarico di mettersi d'accordo con i carbonari della Romagna e delle Legazioni pontificie che l'Austria desiderava fin dal congresso di Vienna. L'emissario tentò indurre alla rivolta aperta contro il Papa, eccitando le popolazioni a domandare d'essere aggregate all'impero di Vienna o pure alla Toscana. La rivolta avrebbe fornito il pretesto all'imperatore che tenea pronte le truppe bastevoli a presidiare le provincie in soquadro, scusandosi col dire essere volontà del popolo affrancarsi dal dominio papale per sottemmersi a quello « più dolce ed illuminato dell'Austria ».

Ma lo spirito rivoluzionario, comunque incatenato era sempre desto. Le società segrete si propagavano in ogni regione: dalla Calabria scaturivano impulsi meravigliosi. Dovunque il disagio morale ed il malcontento fornivano proseliti all'idea di libertà. Una favilla potea in un attimo appiccare vastissimo incendio.

I martiri del '20 e del '21

La notte di capodanno del 1820 la rivoluzione incomincia a Cadice, e subito dilaga in tutta la Spagna; il re proclama e giura la costituzione del 1812. Il 13 Febbraio insorge la Francia; il 19 Agosto il Portogallo; il 2 luglio nel Regno di Napoli, re e principe reale, undici giorni dopo, giurano la Costituzione e si piantano gli alberi della libertà.

La congiura tirannica s'unisce a Troppau, l'8 novembre 1820, e dichiara il fermo proposito di reprimere la rivoluzione. Il 13 gennaio 1821 s'apre il Congresso di Ljubljana; il 6 febbraio Frimont scende sul Po, mentre l'esercito napoletano muove contro l'austriaco. E' però disfatto a Rieti il 7 marzo e lo stesso giorno s'accende il moto piemontese nella città di Alessandria.

Con la sconfitta di Rieti cade la rivoluzione di Napoli, durata meno di nove mesi; quella del Piemonte resiste 30 giorni.

Gran daffare per l'Austria! Essa prosegue a manovrare nella penisola, e la devasta: pianta forche dalle rive della Dora a quelle del Sebeto, a meritare lo stigma impressole dal de Maistre: « L'Austria è la più grande nemica del genere umano! ».

Il codice austriaco non prevedeva il delitto di alto tradimento: ebbene, per poterlo colpire, fu pubblicata una legge speciale, dopo l'arresto dei carbonari nel 1821.

I loro nomi, le loro angosciose vicende sono presenti alla memoria di tutti gl'Italiani, e degli studiosi di tutto il mondo civile; poichè quei martiri doloranti nell'infame Spielberg erano, dice Atto Vannucci « nobile e miseranda colonia del fiore dei cittadini d'Italia, che, per lunghi anni reagendo eroicamente alle più orribili torture, rese infame la ferina barbarie del governo austriaco presso tutte le genti civili d'Europa ».

Lo Spielberg è una rocca che sorge sopra un monte presso Brünn, in Moravia. Nel costruirla e nell'adattarla a prigione comune e di Stato il maligno genio dell'oppressione ricorse agli espedienti più crudeli.

Vi si trovavano allora circa 300 fra ladri ed assassini, co' quali furono rinchiusi i condannati politici italiani. Al pari de' galeotti avevano l'obbligo del lavoro; avevano da una gamba all'altra una catena i cui ceppi si fermavano con chiodi ribaditi su l'incudine.

Lo Spielberg era una tomba; ma senza la quiete delle tombe; già che gli aguzzini tormentavano continuamente gl'infelici prigionieri.

Tre volte ogni giorno li spogliavano nudi, osservavano tutte le cuciture de' vestiti; scucivano i pagliericci per frugarvi dentro. Il cibo era schifoso e scarso; pure i più gracili pativano i tormenti della fame e di fame alcuni morirono!

L'imperatore Francesco teneva una pianta in rilievo di quella tomba di vivi, nel suo gabinetto, e con sommo gaudio la contemplava, studiando, anelando sempre nuove barbariche raffinatezze e feroci inasprimenti. Egli s'era proposto di punire le sue vittime nell'intelletto e nell'anima: renderle imbecilli e codarde, allo scopo di estirpare le radici di coloro i quali non credevano che Vienna avesse il diritto di governare gli uomini a somiglianza di armenti.

Nell'orrenda rocca morava la previggente cura imperiale aveva fatto scavare una profondissima bolgia, che dal-

l'alto riceveva uno spiraglio di luce attraverso un foro aperto nel pavimento d'ogni piano. Negli stambugi sotterranei non esisteva traccia di arredo. Un muricciuolo doveva servire di giaciglio ed ivi accanto era fissata la catena del prigioniero. Con l'ombra perpetua era stagnante l'aria e l'umidità; l'inverno vi s'indugiava rappreso.

Il custode, che ora consente al visitatore la discesa in quel simulacro d'inferno, alla domanda come facessero i condannati a vivere in quella spelonca, risponde sorridendo: « morivano ».

Nelle parti soprastanti stavano Silvio Pellico, Maroncelli, Confalonieri, Moretti, Oroboni, Pallavicini, Foresti, Andryane, Delfini e tutti gli altri che dalla sorte e dallo studio avevano ricevuto titoli di nobiltà e grado sociale. Fra essi rammentiamo il prete Marco Fortini nativo di Fratta. Era innocente e fu condannato perchè era prete. Dopo la sentenza lo condussero nel palazzo episcopale. Ivi uno degli assistenti pronunziò queste parole: « Accusato dall'inquisitoriale commissione d'aver fatto parte della società segreta dei Carbonari, in cui si ordivano orribili trame contro la religione, la sicurezza dello Stato e le proprietà particolari, e convinto per ciò stesso del delitto di alto tradimento contro S. M. l'imperatore, il prete don Marco Fortini cappellano della Fratta, è condannato alla pena della sconsecrazione solenne nelle forme prescritte dai canoni ».

La pena infamante, che s'infligge a' più scellerati, riempì d'orrore il disgraziato, il quale cadde in ginocchio piangendo e gridando ch'era innocente. Il Patriarca di Venezia aveva dovuto cedere all'imposizione dell'imperatore! Il povero sacerdote fu rivestito de' paramenti sacri come se avesse dovuto celebrare la messa, e poi ne fu spogliato, pronunziando le parole contrarie a quelle dell'ordinazione. Quindi gli si fece radere il capo per togliere ogni traccia della tonsura, e raschiare con un vetro i polpastrelli che avevano toccato le cose sante.

Il Fortini trascinato allo Spielberg fu l'angelo consolatore de' suoi compagni di galera; instancabile negli atti di pietà, venerato per essi e per l'animo che la pura fede ed il dolore avevano reso degno di adorazione.

Tornò libero nel maggio del 1828 e morì venti anni dopo nel suo paese, respirando alfine i primi aliti, ahimè fugaci, della libertà.

Il conte Fortunato Oroboni, pure di Fratta, aveva 29 anni, era nobile di nascita e di costumi: morì consunto per fame in soli due anni.

Il conte Federico Confalonieri scontò il carcere duro per 12 anni; Teresa Casati, sua moglie, eroica gentildonna, si adoprò con ogni cura per salvarlo, prima dalla pena di morte e poi dalla prigionia. Egli non acconsentì alla fuga, sebbene adorasse la nobile consorte, la quale quanto e come lui subì gli effetti della trista condanna, e morì di dolore nel 1830. Decorsi pochi giorni il direttore dello Spielberg fatto chiamare il Confalonieri gli disse: « Numero 14, S. M. l'imperatore mi ha ordinato d'annunziarvi la morte di vostra moglie ». Detto ciò lo fece ricondurre nella sua tana.

Erano coteste le intime gioie sadistiche del sire di Vienna. Per Teresa Confalonieri, sepolta a Desio, Alessandro Manzoni dettò un'epigrafe memorabile.

Alessandro Andryane di ricca famiglia parigina fu arrestato a Milano nel 1823 e condannato a morte, quindi al carcere duro perpetuo. Ne uscì nel 1832 e pubblicò in seguito le « Memorie d'un prigioniero di Stato ».

Giovanni Bacchiega, condannato a morte, ebbe dopo 40 giorni l'annunzio della commutazione di pena. Rimase allo Spielberg 14 anni; nel 48 tornò a combattere contro l'eterno nemico e morì in Firenze. Fu sepolto in S. Croce nel tempio della gloria italiana.

Tutti quei martiri ed eroi meriterebbero un cenno particolare; ma troppo lunga è la coorte, e troppo esiguo lo spazio di queste pagine. Quegli che le ha compilate farà seguire la completa cronistoria del nostro martirologio patriottico.

Fra gli esuli devesi rammentare Giovanni Berchet che la santa ira contro il tedesco consegnò ai liberi canti, ed in essi pianse le sciagure della patria dalle catene contaminata nella divina bellezza.

Il processo de' carbonari del 1821 è una grande prova storica esauriente e documentata dell'infamia del governo di Vienna, nonchè della malvagità de' suoi agenti politici e giudiziari, i quali all'iniqua volontà dell'imperatore umilmente subordinati, servivano a' suoi fini con le risorse dell'intelletto.

Inobliato, fra tutti costoro, il trentino Antonio Salvotti. A lui toccò il lugubre vanto di seviziare un popolo, fan-

tasticando d'amministrare Giustizia. Non mai giudice inquisitore di Stati e di tempi tirannici s'affermò più infame del Salvotti. Alla naturale tendenza dell'anima s'univa in costui una smisurata ambizione d'ascendere negli alti gradi e di procacciarsi ricchezza. E perciò ricorreva a tutti i mezzi per costruire un processo e derivarne severissime condanne. Adescava alle confessioni ed alle delazioni di cui pur troppo son piene le istruttorie del 1821; prolungava gl'interrogatori sino all'esaurimento; ad una povera donna fece subire un esame per dieci ore. Sceglieva il tempo propizio a quelle torture con perfido calcolo: dopo emozioni provate dal prigioniero in colloqui impreveduti con persone a lui care, o a notte fonda, riscuotendolo improvvisamente dal sonno.

Luigi Moretti, prode bresciano, il quale combattè le grandi battaglie napoleoniche dal 1797 al 1814 e conseguì il grado di colonnello ad Austerlitz, i cui piani rivedeva poi dalle ferrate muraglie dello Spielberg, disse un giorno al suo compagno di cella: « Io domanderei come grazia singolarissima d'essere arrotato vivo purchè prima rinchiusessero Salvotti con me. Con qual gioia vedrei impallidire questo vile a cui i nostri cadaveri serviranno di gradini per salire agli ambiti onori! Quest'uomo calpesta tutto ciò che ha di più sacro la coscienza, diviene nemico personale de' prigionieri se resistono alle sue perfide promesse ed alle minacce, s'abbevera delle loro lacrime; quest'uomo per avere l'ermellino e la porpora l'immergerebbe nel sangue, e direbbe come Richelieu: « questo non macchia ».

Inseguito dal muto disprezzo di tutti, il Salvotti, che se n'avvede, tenta impietosire, ed il 14 maggio 1825 scrive:

« Ormai, tocco il trentaquattresimo anno, ho calva la fronte sì che a pietoso chierichino ebbi ricorso, onde ricoprire i dolorosi vestigi di un'età che mi sta alle spalle, ed incurvito ho il dosso. Dalle guancie sparute svanì quel colore di giovinezza che un giorno lo rattivava, e a statura alta stassi compagna esile corporatura, sì che per vero dire rassembro (e sono) poco atto a sostenere i santi obblighi matrimoniali ».

Quando ebbe conseguiti gli scopi della sua ambizione e godeva agiatezza ed onori in una sua villa a Binde nel Tirolo, con il titolo di barone d'Eichenkrafte e di Binderburg, scrisse una memoria autoapologetica nella quale si

sforza a mostrarsi buon consigliere di Francesco I. Racconta che invitato dall'imperatore a Verona nel 1825 gli disse non esser l'idea dell'indipendenza ancora penetrata veramente nel popolo italiano, e che l'idea dell'indipendenza non si può vincere con le pene. Questa idea si può isolare, facendo cessare le cause che la producono. Una delle cause principali consiste « in un sistema amministrativo e giudiziario che ripugna all'indole degli abitanti del regno, nonchè alle loro abitudini ed al loro desiderio di far emergere la lingua di cui giustamente si vantano ». E suggeriva di cangiare le leggi per migliorare lo spirito pubblico.

« Dovrei io dunque, rispose l'imperatore, far delle riforme per gl'italiani? No, soggiunse. Ogni concessione è pericolosa. L'uomo, per sua natura incontentabile, desidera sempre qualche cosa di più: se gli date la mano, vi domanda il braccio; gli date il braccio e già vuole tutto il corpo. Io per verità, continuò il monarca sorridendo, non voglio dar loro la testa ».

Confessa pure il Salvotti: « E' cosa infernale il formare processi col codice austriaco »; ciò non pertanto nell'applicazione di esso l'inquisitore superò qualsiasi gesta diabolica. Le sentenze si leggevano in piazza S. Marco, a Venezia, ed era quella « la berlina dei condannati ». Poi si affiggevano al patibolo con lo stemma imperiale, sicchè patibolo e stemma si congiungevano innanzi agli occhi de' cittadini.

Nello stemma di Antonio Salvotti, divenuto barone, oltre i simboli della... giustizia, si vede una quercia percossa dal fulmine. Ed egli infatti restò tre volte fulminato. Ecco come: Il figlio Scipio fu processato e condannato per amore all'Italia, interna ribellione contro la protervia di lui, che pure era italiano; l'odio lo inseguì vivo, lo perseguì oltre tomba; nel 1866, allorchè Garibaldi invase il Trentino, il generale Kuhn dovette far circondare di armati la villa Salvotti, il quale pochi giorni appresso, mentre la signoria austriaca era spezzata nella penisola, morì senza aver creduto che gli effetti del 1859 potessero perdurare.

Forse poco avrebbe potuto influire il Salvotti nell'animo arido e nel vuoto intelletto di Francesco I; ma è giusto addebitargli la colpa di aver ecceduto nell'eseguire gli ordini, e nell'interpretare i desideri di lui.

Francesco I nei flagelli vinse la bestiale ferocia degli

imperatori romani. Questi uccidevano; ma egli lasciava loro la vita per poterli straziare; e poi, con rara impudenza, si chiamava clementissimo e graziosissimo!

La « Sua Sacra Cesarea Regia Maestà Apostolica » confermava le sentenze e faceva dire che « solo in via di grazia clementissimamente degnavasi condonare la pena di morte nel carcere duro », peggiore assai della morte.

Durante i processi dirigeva l'istruttoria e dettava le sentenze; poi regolava l'applicazione quotidiana delle pene.

Ecco l'uomo la cui parola, la cui promessa eransi offerte all'Italia nel 1809 dall'Arciduca Giovanni, e nel 1814 dal generale Nugent!

I profughi de' moti del 1820 e 21 furono un migliaio ed appena cinquanta poterono rivedere la patria. Erranti cavalieri generosi ed indomabili dell'ideale di libertà, combatterono eroicamente in terra di Spagna a difesa della costituzione, ed in Grecia per redimerla da' turchi; tennero in Francia, in Inghilterra, in America sempre vivo il fuoco sacro dell'amor di Patria.

Per tutto quanto fu da essi operato e sperato, per tutte le pene sofferte, per il solco di gloria da essi schiuso presso tutte le genti, la loro augusta madre, la nostra madre Italia, oggi che il solenne rito dell'umanità si conclama e si compie, dia purezza di pensieri memori e grati come dovizia di fiori di questa radiosa, gioconda, fidente primavera.

Nelle piccole Corti italiane

A Modena gli austro-estensi concorsero all'incremento del martirio nelle forme più truci. Il duca Francesco IV uomo di fiera natura, servitore devoto dell'Austria, paladino della Santa Alleanza, perseguitava gli uomini generosi per far piacere al padrone di Vienna e per soddisfare l'anima propria. Diceva non potesse darsi delitto più enorme del cospirare contro l'autorità ducale *emanante da Dio*.

Da' primi giorni del 1820 le carceri furon gremite di cittadini fra i più notabili; i giudici ricevettero ordine di condannare senza difesa, in base alla denuncia della polizia. Seguirono le condanne di morte e il duca con lettera autografa ringraziò i giudici dell'attività, dello zelo e dell'attaccamento verso la sua persona.

La prima vittima lagrimata fu il prete Giuseppe Andreoli. Era nato a S. Posidonio nel 1791 e domiciliato a Correggio. Studiò matematiche e divenne ingegnere; entrò poi nel sacerdozio ed insegnò eloquenza, riscuotendo stima ed ammirazione.

Arrestato per sospetti di carbonarismo resistette alle insidie, alle lusinghe dello sbirro Besini (spento poi da mano ignota); ma posto in carcere con il capitano Giovanni Malagoli, ch'egli reputava uomo dabbene, gli si confessò carbonaro. Il Malagoli si fece premura di denunciarlo: l'Andreoli fu condannato a morte.

Il Duca, il quale domandava perdono a Dio per il tempo che impiegava negli affari di Stato, era inesorabile verso i preti cospiratori. Il giorno in cui firmò la sentenza di morte dell'Andreoli fece grazia ad un montanaro che a sangue freddo aveva ucciso il proprio padre per non doverlo mantenere. Con ciò il religiosissimo Francesco IV volle avvertire i propri sudditi come per lui un prete liberale fosse più reo d'un parricida.

Il vescovo di Reggio Mons. Ficarelli implorò dal Duca la grazia: gli fu negata ed allora il buon presule, sfidando la collera sovrana, non volle prestarsi all'opera della sconsecrazione. Fu pronto invece ad accettare il vescovo di Carpi Mons. Cattani, quantunque senza permesso del Papa.

Andreoli fu rinchiuso nella fortezza di Rubiera, nell'orrida prigione detta la Carandina perchè un conte Carandini di Modena eravisi strozzato nel 1688.

Il 15 ottobre del 1822 dopo grande movimento, scalpito di cavalli e brusio di ruote, la fortezza rientrò nel silenzio e s'udì una voce che veniva di luogo profondo e diceva: « Mi hanno sconsecrato! Il vescovo mi ha detto che mi raccomandi a Dio! Sono in una brutta prigione ».

I carcerati si sforzarono a fargli giungere la loro parola, e a mandargli qualche conforto; ma gli austriaci di guardia e gli sgherri ducali con fiera minaccia si opponevano. La sentenza di morte venne letta all'Andreoli il 16 ottobre ed egli si compiacque di non aver compagni di pena. Si tagliò i capelli per risparmiare la fatica al boja, e pregò che qualcuno volesse portarli a sua madre.

Quella del 16 al 17 fu a Rubiera una terribile notte. Mentre nel castello tutti piangevano sul delitto che il dispotismo s'accingeva a commettere, imperversava una bu-

fera spaventosa con impeto mai visto di pioggia, grandine, fulmini e vento. Malgrado il temporale, non cessò il lavoro di preparazione del palco innanzi alla fortezza, là dove la via Emilia fa gomito e volge su Reggio.

La pena doveva eseguirsi a mezzogiorno del 17. Un'ora avanti l'ispettore di Polizia Artoni fece suonar l'agonia e si presentò in cella del condannato. Questi che avea ricevuto i conforti religiosi, lo aspettava ed uscì con lui, dicendo addio alla prigione. Stava per varcare la soglia della fortezza, quando un sergente, correndo ansante, avvertì che si fermasse perchè... mancavano 35 minuti a mezzogiorno!.

« Non importa, scrisse il dott. Flaminio Lolli, narrando quel misfatto di Francesco IV, che la vittima sia pronta, rassegnata, ubbidiente; non importa che la creatura soffra una più lunga agonia, basta che la formalità d'un giudizio statario, d'un processo violento, d'una legge capricciosa e crudele sia salva. Così vien detto all'Andreoli se vuole risalire al suo carcere; risponde di no, prega di esser lasciato dov'era e siede sopra un muricciolo al lato della porta, intanto che la campana continua a suonar l'agonia. Che desolamento, che tremenda certezza provavi tu allora, o povero prete, nel vedere il feroce calcolo che si faceva del tuo sangue e del tempo! Eppure non muta d'aspetto, e recita a sbalzi il *Miserere*. Venuto finalmente il momento tremendo, la gran porta si spalanca e l'Andreoli è già sul patibolo. Egli si prostra e sul tavolato si abbandona così risoluto che la falce lo prende fin sull'omero destro. In quell'istante crebbe a dirotto la pioggia: era mandata da Dio a lavare quel sangue di cui non rimase una traccia; e dopo cinque minuti il sole rifulse sulla terra, sull'orrida lama e su quel capo reciso.

Il popolo, colpito dal vedere ad un tratto rasserenato il cielo dopo che l'onorata testa fu recisa dal busto, credette al prodigio e si persuase di più che l'Andreoli fosse un sant'uomo, e che Dio lo avesse rivelato con il lutto della natura. E in questa credenza lo confermò il parroco di Rubiera, il quale indignato di già che Francesco IV, senza aspettare il consenso papale, avesse osato versare il sangue del sacerdote, a quel rapido mutamento di cielo, salì sul pergamo, gridando al miracolo e arringò la moltitudine, dicendo parole gravi contro il duca, e celebrando le virtù del Martire.

Di Giuseppe Andreoli fecero belle lodi Giuseppe Campi in un suo poema politico composto nelle carceri di Venezia l'anno 1831, e Pietro Giannone nel poema « L'Esule ».

Appena Modena risorse nel Marzo 1848, si fece dell'Andreoli onorata menzione su le tombe di *Ciro Menotti* e di *Vincenzo Borelli* suoi compagni di martirio. Nel seguente Aprile, allorchè la prode gioventù modenese condotta dal valoroso capitano *Antonio Araldi* andava alla guerra dell'indipendenza, giunta che fu a *Rubiera* sostò per salutare le ceneri di *Giuseppe Andreoli*. Il capitano disse generose parole e con la bandiera italiana fece segno di onore alla terra bagnata dal venerato sangue di lui.

L'accusa trasse il solo prete di *Correggio* al patibolo; i ritenuti complici ebbero la commutazione di pena o condanne al carcere; furon parecchi a scontarla; sette soltanto riuscirono a fuggire e lo sgomento restava a dominare le popolazioni sperimentate ai massacri in ogni provincia, tanto che i cittadini di *Ravenna* riportarono nel 1820 a *Giorgio Byron* le armi ch'egli avea loro distribuito, appena si sparse la voce dell'arrivo degli austriaci.

L'occupazione militare austriaca s'interruppe in *Piemonte* nel 1823, e nel 1827 in *Napoli*, qui lasciando enormi gravezze fiscali oltre un debito di cento milioni di ducati, pari a 425 milioni di lire; ma le sue passeggiate non erano per anco finite. *Salerno* si solleva nel 1828 ed all'annuncio della rivoluzione di luglio in *Francia*, il fuoco divampa nuovamente in varie parti d'Italia, incominciando da *Modena*.

Il perseguire ed affliggere i fautori di libertà non avea giovato alla tirannide non essendo riuscita a domare l'idea animatrice de' molteplici ardimenti.

Dopo i fatti che avevan colpito gli uomini più insigni non avrebbe dovuto esservi più alcuno che sentisse spavento della prigione, dell'esilio, della morte.

Il 4 febbraio 1831 scoppia la rivolta a *Bologna*, e subito si propaga in *Romagna*, nelle *Marche*, e nell'*Umbria*. In pochi giorni un milione e mezzo d'abitanti esultano di sentirsi liberi, e la bandiera tricolore sventola in 20 città. Solo a *Forlì* vi fu contrasto, avendo le truppe resistito, e là cadde spento *Angelo Reggiani*, suonatore di tromba, di 27 anni. Ecco, a ripristinare l'Autorità pontificia, solleciti gli austriaci occupano *Bologna*, e quindi *Rimini* e *Ancona*. Il governo provvisorio decide la capitolazione a patto del-

l'amnistia; patto violato appena sottoscritto. Navi corsare austriache infestano l'Adriatico, catturano i fuggiaschi e li portano a languire nelle carceri di Venezia.

I vili satelliti della corte di Vienna assalirono dovunque i liberali, ed in più luoghi si videro orribili cose operate da sgherri, scatenatisi per le furibonde eccitazioni de' provocatori. Seguirono nuovi esodi a rafforzare le falangi de' combattenti per ogni causa umanitaria; e mentre alcuni morivano nelle dure battaglie, onorando la patria perduta e lontana, altri preparavano ad essa aiuti e salvezza mediante nuove cospirazioni.

In Marsiglia Giuseppe Mazzini e pochi animosi compagni d'esilio e di pensiero, nel 1832 fondavano la « Giovine Italia » e pubblicavano con il medesimo nome un giornale inteso a svelare le turpitudini de' tiranni d'Italia, ed a mostrare al mondo che gl'Italiani sebbene sfortunati non erano tutti nè ciechi nè vili. E quelle fiere parole molto giovarono alla causa della penisola; perchè se eccitavano i despoti ad applicare più ferocemente il flagello su i popoli, inducevano questi a sentir meglio il bisogno di sottrarsi al servaggio. A scopo identico serviva « L'Esule » stampato a Parigi, e redatto da preclari ingegni.

Negli anni 1831 e 32 il martirio si rinnova un po' dappertutto, e le vittime periscono di veleno, come Ippolito Lolli a Modena, o sul patibolo come Ciro Menotti e Vincenzo Borrelli il 26 di Maggio del 1831. La contessa Enrichetta Castiglioni, nata Bassoli, si spense in carcere a Venezia nelle mani dell'Austria, cui Francesco IV duca modenese l'aveva data in custodia, e che la fece perire, negandole assistenza in una malattia di non difficile cura. Per l'eroica patrizia Giuseppe Mazzini scrisse e proferì parole di alta eloquenza, ed il conte Pepoli in un epigrafe disse: « perchè rea di avere amato la Patria ed il consorte nemico ai tiranni, nelle prigioni del tedesco in Venezia spirò ».

Erano innumeri le condanne in ogni Stato. Negli anni anteriori serviva di pretesto l'accusa di carbonarismo; ad essa, dopo il 1832, si sostituiva quella di appartenere alla setta « La Giovine Italia ».

Commissioni militari giudicavano senza difesa, senza prove. Le varie polizie e i rispettivi sovrani si scambiavano servigi di persecuzione ai sudditi e di condanne. Così fino al 1848, epoca in cui tutte le carceri, tutte le fortezze ri-

gurgitavano, ed occulte fosse accoglievano i morti di fame, di battiture, o sulle forche, o fucilati per esempio, o desiderio, od ispirazione, o sentenza dell'Austria. Ma il sangue de' martiri santificava tutta l'Italia, e la faceva feconda di eroi e di gloriose vittorie.

I moti del '48 e '49

Nel 1846 apparvero i primi segni della risurrezione italiana. Poi la libertà, affacciata nel centro della Penisola, trionfava eroicamente in Calabria ed in Sicilia, ed inalzava il vessillo tricolore in Liguria e su le Alpi. A cotesti annunci l'Austria s'abbandonava a maniaco furore. Il dì 8 settembre 1847 il popolo che a Milano festeggiava il nuovo arcivescovo e cantava inni di gioia, fu brutalmente assalito a colpi di fucile e di baionetta. Non furon pochi i caduti vittime della rabbia tedesca. Al principio del 1848 in contegno pacifico si chiedevano riforme, od almeno il ripristino delle antiche leggi austriache. La Corte di Vienna ordinava che si rispondesse a sciabolate.

Allora, lesta, in Gennaio, passò fra gli oppressi una parola d'ordine. Sapendo che l'Austria ritraeva ogni anno circa sette milioni dalla Regia del tabacco, stabilirono di non più fumare, e non si vide per Milano un sol cittadino con il sigaro acceso. Solamente le spie e gli sgherri uscivano in frotta fumando, e il popolo li salutava con sonore fischiate.

Radetzky emanò ordini di strage. I soldati, divenuti vili assassini, corsero le vie scannando vecchi, donne e fanciulli. Aizzarono anche i poveri contro i ricchi nella speranza di rinnovare gli orrori di Tarnow; ma l'empio disegno fallì, perchè la Lombardia non era la Galizia.

La carneficina di Milano si ripeté a Pavia e a Padova, dove infierì fra gli adolescenti delle scuole.

Da tutte le parti della penisola, già lieta di più liberi ordini, sorsero unanimi la pietà ed il compianto de' fratelli massacrati o chiusi nelle prigioni, o cacciati in esilio, o esposti sempre alla minaccia di morte da leggi di sangue. In molte città si celebrarono esequie alle vittime, e questo consenso d'amore confortava gli oppressi e gli spronava alla vendetta. Aspettavano gli eventi per coglier l'occasione propizia, e gli eventi favorevoli giunsero.

Alla notizia della rivoluzione di Vienna balzò un terribile grido di guerra dal Po alle Alpi, dal Ticino a Venezia, e Milano compì prodigi memorabili nella storia del mondo.

Le cinque giornate.

Il 18 marzo un popolo inerme levossi tutto concorde contro il nemico straniero, forte di ventimila soldati ferocissimi e di molta artiglieria, e lo cacciò dalla città. Tutte le campane sonarono a stormo, e subito ogni contrada divenne un terribile campo di battaglia. Ogni casa divenne una fortezza, ogni petto di uomo un baluardo. I combattenti avevano l'entusiasmo nel cuore ed il valore nel braccio; grande era il coraggio quanto l'amore alla libertà, quanto la coscienza del proprio diritto.

Il Vicerè Ranieri, presago di quanto sarebbe accaduto, partì in fretta e furia; forse anche credendo alle voci che annunziavano la scomparsa di Metternich da Vienna, il disarmo della milizia, l'allontanamento dell'Imperatore e la costituzione del governo provvisorio.

Partito Ranieri, il governatore Spaur si vide perduto, e fuggì dopo aver fatto affiggere gli avvisi che promettevano l'abolizione della censura ed altre provvidenze già invano reclamate dal popolo. Il quale, da siffatto largheggiare in promesse, fu tratto a convincersi fosse caduta la monarchia degli Asburgo.

Gli avvisi lusingatori furono strappati, o vi si scrisse in calce: « E' troppo tardi ».

A reggere la città rimase il direttore di polizia Torrè-sani, « freddo e vile tiranno », aiutato, anzi guidato, dal sicario Bolza.

Le prime fucilate sorpresero Radetzky insieme con due concubine, le quali erano sorelle e i loro rapporti con l'ottantenne generale austriaco sfruttavano facendosi mediatrici di favori illeciti e di *violazioni inumane*. Egli dispose che quattro compagnie di cacciatori tirolesi e quattro di croati salissero su i campanili e sul Duomo e di lassù sparassero su la popolazione.

Il capo della polizia la mattina del 18 marzo ordinò: « Si ammazzi chiunque si vede nelle vie », e così caddero uccise parecchie persone che andavano a provvedersi di cibarie. I soldati dalla torretta dell'orologio in Piazza de' Mercanti tiravano contro i cittadini ch'eransi rifugiati su i tetti.

Allorchè il Torresani pensò bene di scappare, la folla ne invase gli uffici. Un popolano aperto un uscio, vide una giovine signora vestita di nero inginocchiata con una bimba in braccio e una sua cameriera a fianco, pure in ginocchio. Era costei la contessa Giovio, milanese, vedova d'un figlio del ferocissimo Torresani. Per tale sciaguratissimo matrimonio la infelice patrizia aveva fatto dedizione d'ogni vincolo di sangue e dello stesso amor di patria; era odiata da' parenti, disprezzata dal popolo. Imaginava quale avrebbe potuto essere la sua sorte: vedendosi scoperta nel suo nascondiglio lanciò un grido disperato. Il popolano la riconobbe, la rialzò e, per salvarla, non gli occorre farle scudo del suo corpo. La folla permise che le due donne e la bambina uscissero incolumi da quella casa dove non mai un atto di giustizia o di pietà erasi ottenuto così facilmente a beneficio del popolo milanese.

Il Bolza, crudele sicario, fu rinvenuto sotto un cumulo di fieno. Lo perquisirono, ed invece di armi trovarono nelle sue saccocce pane e cacio!

Nelle prime ore della lotta i cittadini possedevano pochissime armi; trecento fucili da caccia e poche pistole; ma co' bastoni, co' sassi, con utensili domestici, ferri taglienti od aguzzi fugarono l'esercito di Radetzky. Si videro uomini con daghe, alabarde e frecce antiche avute dalle armerie nobilesche; ragazzi con molle da camino, spiedi, uncini, chiodi affrontare e disarmare croati, e starsi intrepide guardie alle barricate la notte e il giorno. Le suore di carità assistevano i feriti e preparavano proiettili.

Radetzky, rintanato nel castello, fulminava le case; ma i cittadini incuranti della morte accorrevano dove più urgesse l'aiuto. Le barricate, costruite ad un tratto per tutte le vie dagl'ingegneri della libertà, erano animosamente difese dai fanciulli e dalle donne. Chi non potea far altro gettava dalla finestra su i soldati sassi, tegole, legname, olio bollente.

Luisa Battistoni, smesso l'abito femminile e vestitasi da fuciliere, combattè con meravigliosa intrepidezza d'animo. Eguale esempio di raro eroismo diè Giuseppina Lazzaroni in compagnia d'un suo fratello, a porta Comasina, dove più furente era la resistenza austriaca.

In cinque giorni ogni classe di cittadini, lottando, lavò l'onta del turpe dominio durata 34 anni. Grande

fu la vittoria ed ebbe pari il sacrificio, poichè il nemico univa alla forza la ferocia, e disseminava di cadaveri le vie e le case. I manigoldi dell'Austria commisero atti d'esecranda barbarie: fanciulli inchiodati alle porte, intere famiglie bruciate ne' forni, violazioni inenarrabili, mutilazioni e saccheggi. Le baionette austriache levarono i feti dal ventre delle donne; nelle giberne de' soldati fatti prigionieri si trovarono mani con anelli preziosi.

In ogni luogo dove si vedevano a mal partito spiegavano bandiera bianca, poi, subito riordinatisi, assalivano proditoriamente.

Le stanze, le prigioni e i fossati del Castello furono teatro di scelleratezze incredibili. Una vettura piena di viaggiatori fu tratta al Castello e bruciata con tutte le persone che v'erano dentro. Si rinvennero corpi a brani nelle fosse di calce, e donne uccise e nude i cui vestimenti eran serviti a' soldati per fuggire.

Entravano nelle case ed infilavano i bambini alle baionette, o li gittavano al fuoco; inzuppavano di petrolio o d'acqua ragia quante persone potevano ghermire; inchiodavano intere famiglie alle pareti; recidevano mammelle ed altre parti del corpo; mettevano carboni ardenti nelle bocche e ne'seni aperti.

Il 21 marzo presso Porta Ticinese, dopo aver messo in una casa tutto a rovina, i cattolicissimi soldati di Francesco Giuseppe trucidarono quattro persone e le gettarono dalla finestra gridando: « fatevi guarire da Pio IX ». Poi ferirono un bambino di tre anni e lo lanciarono sopra una siepe. Presso la Porta Comasina c'era una stanza terrena gremita di vecchi, d'infermi, donne e fanciulli. Le belve croate assalirono quel rifugio e lo ridussero un carnaio, uscendone intrise di sangue. Presso Porta Tosa un'altra banda affamata entrò nel caffè Gnocchi. I padroni dell'esercizio — Leopoldo e Luisa — in ginocchio e con le braccia incrociate, imploravano da quei mostri la vita. I soldati tacevano, affrettandosi a mangiare e a bere. Gli ufficiali risposero che concederebbero loro la vita purchè dessero roba e denari. I due infelici diedero tutto quanto avevano, e allora gli ufficiali violentarono la donna, uccisero il marito facendolo a brani, e partirono mettendo fuoco alla casa. La povera Luisa sopravvisse per poter confermare la narrazione dello spaventoso misfatto.

In un'altra bottega da Caffè, nel Borgo di Porta Orientale, due coniugi furono legati insieme, ed arsi a lento fuoco. Padre e figlio furono pure legati e appiccati a un albero. Nell'osteria dell'Angelo, presso la strada ferrata di Treviglio, si scoprirono sette cadaveri bruciati, fra cui due ragazzi da 10 a 12 anni. Fuori Porta Tenaglia fu arrestata una diligenza che partiva per Saronno: il postiglione fu ucciso a colpi di fucile ed i nove passeggeri, trascinati in un campo, furono sepolti vivi.

Nel vicolo del Sambuco, all'osteria della Palazzetta, un'orda d'assassini austriaci, dopo aver mangiato e bevuto, legò l'oste con la moglie e la figlia, e quel fascio vivente gittò ad ardere sul fuoco: poi aprirono le botti e ne versarono tutto il vino. In una fabbrica di tessuti, a Porta Vercellina, uccisero persone, rubarono denaro, devastarono i magazzini, i telai ed insozzarono le stoffe.

Austriaci, boemi e tedeschi gareggiavano d'immanità, ed erano gli ufficiali a condurli, ad incitarli alle nefandezze ignote a' cannibali.

L'ultimo sfogo alla loro brutalità avvenne la notte del 22 marzo nelle case Melzi e Carpani, alle quali appiccarono il fuoco, dopo aver tolto e distrutto ogni valore ed arredo; dopo aver trucidato nove persone ed arso vivo il cuoco Paolo Buonsignori.

Tutti i morti — parecchie centinaia — in grande maggioranza del popolo, subirono scempio mai visto, e fra essi, vittime preferite dalle belve austro-tedesche, molti bambini, per i quali A. Mauri, altissimo educatore, dettò questa epigrafe:

« Pargoletti innocenti — martiri della patria — ignari ancora del nome suo dolcissimo — il vostro sangue — lavacro alla nostra vittoria — è pei barbari — macchia non cancellabile ».

Il 18 marzo era incominciata la rivolta: il 23 Milano non avea più truppe nemiche. Allo stesso modo, circa un secolo avanti, dal 5 al 10 dicembre 1746, accompagnando con la più rapida azione il sasso lanciato da Giovan Battista Perasso detto Balilla, tintore diciassettenne, Genova, pure in cinque giorni, liberò dell'orda alemanna il proprio suolo.

. . . scendevano su Genova
l'arme in spalla gli Alemanni.
Quei che contano gli eserciti

Disser : l'Austria è troppo forte!
Ed aprirono le porte.
Questa vil genia non sa
 Che se il popolo si desta
 Dio combatte alla sua testa
 La sua folgore gli dà!
Un fanciullo gittò un ciottolo
Parve un ciottolo incantato
Chè le case vomitarono
Sassi e fiamme da ogni lato.
 Quando il popolo si desta
 Dio combatte alla sua testa
 La sua folgore gli dà.

(Goffredo Mameli)

I liberali d'ogni regione comunicavano fra loro, ed avuta notizia de' rivolgimenti lombardi s'affrettarono ad accorrere al Po. Erano in prevalenza uomini di pensiero e di studio; non mancavano sacerdoti e donne. Giacinta Luchinati di Genova era caporale nella legione universitaria di Roma, e si battè valorosamente a Cornuda, a Treviso, a Vicenza. Giulia Modena portava la bandiera de' volontari di Venezia: a Palmanova tre volte con le sue parole eccitatrici d'eroico entusiasmo impedì la resa della piazza. Sfidò le bombe austriache, correndo per la città a raccogliere i feriti, ad incuorare, a soccorrere i combattenti. La signora Danzetta di Perugia mandò i suoi due figli, e quando seppe che uno era morto a Cornuda disse: Spero che l'altro non sarà fuggito!

La Toscana armò 6000 uomini. Molti di essi caddero il 28 maggio e 1000 furono condotti prigionieri in barbare terre dell'Austria. Li rese liberi l'armistizio di Salasco. L'esercito napoletano al comando del prode generale Guglielmo Pepe intervenne alla grande lotta e compì prodigi di valore.

Gli austriaci a Bologna.

La fuga di Radetzky erasi intanto arrestata. Avendo ricevuto rinforzi, il feld-marescialto affrontava le truppe volontarie e quelle del Piemonte e di Napoli. Riuscito vincitore, decise invadere lo Stato romano e ne diede incarico al generale Welden, il quale, passato il Po il 2 agosto con 8000 uomini, giunse a Bologna il 7. Occupate tre porte della città impose una taglia e la consegna di sei ostaggi. Allora tutte le campane suonarono a stormo, furono disselciate le vie, sorsero barricate dappertutto, alacre divenne l'affaticarsi d'ognuno con ordine e disciplina.

Da ogni parte rimbombava il cannone, fischiava la mi-traglia, scoppiavano le bombe. Donne e fanciulli accorrevano alla mischia. Gl'inermi stavano nelle case pronti a gittar tegole e sassi su i soldati stranieri.

Dalla porta S. Felice gli austriaci grandinavano palle. Paolo Melci, esempio raro, non curando il fulminar de' cannoni si cacciò avanti, e con uno sforzo portentoso riuscì a chiudere la porta. Il nemico, dopo aver tentato da varie parti l'entrata, riusciva ad avanzarsi per Porta Lamme; ma fu sbaragliato. Entrò poi da Porta Galliera e s'afforzò con l'artiglieria alla Montagnola. Il popolo non cedette: riuscì a prenderlo alle spalle e lo scacciò. Fuggendo il barbaro a precipizio e lasciando 500 morti, sfogò la rabbia feroce con le rapine, gl'incendi, gli stupri, le uccisioni di qualunque infelice incontrato nelle campagne. Tagliarono a pezzi i fanciulli e ne lasciarono sparse le membra lungo la strada. Fuori porta Galliera, dopo aver saccheggiato la casa del macellaio Bettini, scannarono un vecchio di 60 anni, violarono ed uccisero una giovine donna.

Un vecchio infermo, che chiedeva loro misericordia per la vita, ebbe gli occhi ed il petto trapassati dalle baionette; Giuseppe Villani vide vituperare, e poi tagliare a pezzi, la propria moglie, il figlio Camillo di 9 anni, la serva e poi fu ucciso egli stesso.

Una madre, stringendosi al seno il figlio piangente, chiedeva la vita: la violarono e le uccisero il figlio: ella morì di dolore. A una casa di contadini presso Arcoreggio appiccarono il fuoco e vi arsero sette contadini, fra i quali una fanciulla e due donne.

Ogni città italiana die' martiri alla santa causa per cacciare il ladrone austriaco; sangue, denaro e patimenti.

Radetzki ritorna.

Radetzky tornò ai primi di agosto con le sue furibonde masnade ne' luoghi donde era fuggito, tornò con la rabbia feroce del barbaro, tornò spirante furore di sangue e di estermínio. Le terre per cui passava subivano incendi e saccheggi. Orribili fiamme, splendenti nella notte da lungi, annunziavano rovina e morte: le genti fuggivano spaventate.

Attila, flagello di Dio, non dava ai popoli terrore più grande. Il 6 agosto Radetzky entrava a Milano, mentre una turba immensa di cittadini usciva per andare in esilio. Tutta

la strada da Milano a Novara ed ai confini svizzeri era piena di esuli. Partivano vecchi, giovani, donne, fanciulli: un terzo della popolazione emigrò. In città rimasero il silenzio e lo squallore: pareva un sepolcro.

Chi rimase era atterrito; molti perdettero il senno pel dolore prodotto dalla vista de' barbari che rientravano trionfanti. Ne' primi giorni ottanta persone furono condotte al manicomio.

Il vincitore non rispettò nulla: spogliò gli stabilimenti pubblici, le case private, le chiese, i conventi, le caserme. Ridusse i migliori palazzi a stalle per i croati. Poi, emanata la legge stataria, ordinò altri saccheggi ed imposte di guerra. Nei primi sei mesi la Lombardia fu gravata di 40 milioni di lire. Seguirono le esecuzioni sommarie senza distinzione di sesso, di età, di condizione, senza riguardi o circostanze attenuanti. Le vittime caddero a centinaia. Gli sgherri introducevano armi nelle case, nelle osterie, per poi fucilare. Si videro orrori inauditi nella storia degli Unni e dei Vandali. Furono fucilati parecchi preti, uno dei quali era pazzo. La sera del 20 settembre uno sbirro vestito da ussero entrò nell'albergo delle Due Spade e, messosi a bere, parlò con Giovanni Ludovico Rossi mercante, Pietro Vigo sensale, Pietro Bordoni vctraio: tre persone probe e tranquille. Il finto ussero con molti preamboli man festò il desiderio di aver un abito borghese per disertare. I tre caddero nell'insidia e glielo promisero. La notte furono arrestati e fucilati.

Nel castello molti morivano di fame, di freddo, di angoscia o di piombo ed erano seppelliti nel fossato. Due giovani e belle donne del popolo per aver risposto con nobile sdegno alle oscene proposte di un ufficiale furono trascinate al Castello, vituperate ed uccise.

Dappertutto stupri, sangue, incendi, rapine, fatti mostruosi per nefanda barbarie. A Luino cinque ragazze furono portate via e straziate. Atrocissimi spettacoli contristarono le campagne e le città. Qui vedevasi un poveruomo appeso ad un albero, cavati gli occhi, strappata la barba, evirato; là una donna violata su la pubblica via, altrove altre vituperate, tormentate ferocissimamente.

A taluna fu messo fuoco nella parte che aveva subito il vituperio. A Vallintelvi il parroco di Gera fu percosso e sottoposto a voglie brutali insieme con la sua servente. Un'ostessa fu gettata nel lago di Como; a Como venne fu-

cilato uno che al grido « chi viva? » aveva risposto con voce « poco sonora »; molti preti furono derubati e percossi; profanate le chiese e le immagini più venerate, e per fino Cristo in sacramento. Se un parroco li supplicava ad esser meno barbari lo legavano, lo percuotevano.

Una lettera da San Donà di Piave dice: « Le jene del deserto sono meno degli austriaci crudeli. Certo Cimetta di Portogruaro per avergli trovato a casa uno schioppo a due canne ed uno stile fu condannato alla fucilazione. I migliori cittadini pregarono invano il figlio di Radetzky, che, degna creatura del nuovo Caligola, non piegò l'anima neppure a concedergli 12 ore per vedere la famiglia e comporre le domestiche cose. In mezzo a 200 soldati fu condotto al supplizio. Egli lanciò il berretto alla folla dicendo « Prendete e fatene reliquie, imitandomi nell'amore al luogo natio ». Egli era sereno, pallidi guardavano gli sgherri. Il martire soggiunse: Cristiani, fratelli, Gesù morì per gli uomini, io muoio per gl'italiani, per salvarne molti. Rivolto ai soldati esclamò: Soffrano alquanto, signori; io prego i miei di dire un' *Ave Maria* perchè il giusto Dio fulmini gli austriaci, e perchè liberi l'Italia! ».

In riva al Piave, Cimetta si bendò da sè e fu ucciso. Nelle *Gazzette ufficiali* di Venezia e di Milano si trova registrata la lunga serie de' decreti di spogliazione e di morte.

Nello stesso anno la rivoluzione aveva acceso gli animi di altri Stati d'Europa e lanciato al mondo il manifesto de' comunisti.

Cesare Correnti scriveva il 31 dicembre 1848:

« Come prologo d'un immenso dramma chiudesi il fortunato anno 1848: in cui tutto cominciò, e nulla fu deciso: la repubblica, il socialismo, il comunismo, le federazioni, l'assestamento delle nazionalità, la monarchia eroica, il dispotismo, la demagogia, la filosofia ed il cattolicismo ebbero nel breve volger di 12 mesi vittorie e sconfitte ».

In Italia le faville non erano spente; le cuopriva la cenere delle distruzioni vandaliche. In Lombardia il barbaro occupatore dovette imporre lo spettacolo, dice il Correnti, « come un balzello »; così lo stesso tiranno proclamava « il lutto della patria ».

Al principio del 1849 le penne prezzolate s'adoperano a persuadere gli spiriti ribelli; ma non riescono a chetarli.

L'Italia vuole la guerra, dichiara di volerla, per mezzo delle menti più illuminate, e si apparecchia a farla. Molti secoli di sventure, d'errori e di colpe le pesano addosso; e un anno solo non poteva sterpare le radici dei mali, abbarbicate nel nostro suolo, concatenate con la nostra indole. Eppure c'è chi spinge alla concordia e ripete che bisogna vincere.

« Vinceremo, esclama Cesare Correnti, se saremo concordi e leali. Vinceremo ogni difficoltà se prima sapremo vincere lo straniero, che da tredici secoli, sotto l'uno o l'altro nome, non ci lasciò mai vivere della vita nostra spontanea e naturale. Tolleranza e concordia coi fratelli, odio indomabile verso lo straniero, tale sia la nostra divisa ».

Venezia prosegue, a quei dì, la lotta e attende soccorsi di armi, di armati, e di denaro; Roma proclama la repubblica; in Toscana s'istituisce un governo provvisorio; il popolo napoletano si rifiuta di fumare per toglier proventi al governo: tra tanti sintomi s'affaccia come un'aurora la fiducia nel trionfo. Il parlamento subalpino approva un indirizzo al Re in cui è detto che i deputati lo confortano a rompere gl'indugi e a bandire la guerra « Sì, guerra e pronta. Noi confidiamo nelle nostre armi. Nelle armi sole e nel nostro diritto abbiamo fiducia ».

I nemici (allora come oggi) facevano estremi sforzi per seminare odii civili, per diffondere negli animi la gelida diffidenza, per dipingerci discordi, travciati, accampati sotto bandiere diverse.

La Leonessa d'Italia.

L'armistizio Salasco fu denunciato il 12 marzo; il 20 incominciarono le ostilità. Non era peranco giunta l'ora delle sublimi rivendicazioni sicchè lo sforzo fallì presto a Novara! Ma l'anima italiana era pur sempre viva. Ne' periodi in cui maggiore e più fitta s'è addensata l'ombra, la volontà d'un uomo l'ha percorsa di luci, la forza d'un popolo l'ha dissipata. Così nel marzo del 1849

« Brescia la forte,
Brescia Leonessa d'Italia »

si levò a mostrare quanto valga la devozione alla patria e quale sia la fede nel popolo; fede e devozione reintegrate con l'esempio della città magnanima, la quale rese gloriosa

la sua caduta come una vittoria, e la sua disperazione profetica come un religioso sacrificio.

Gl'invasori, dall'epoca del ritorno, infuriavano ebbri di paura. Oltre le proscrizioni, gli assassini legali, i sequestri, le multe che ingoiavano interi patrimoni, le bastonature e le prigionie, mettevano mano a' più strani ed insoliti argomenti di tirannide: bandivano una tassa sulle pietre e su i mattoni fuori delle cave e delle fornaci, richiamavano i disertori, minacciando di trascinare al servizio militare i parenti, reprimevano una scaramuccia di ragazzi simulazione di guerra; giungevano fino alla stoltizia di comandare la gioia, e di obbligare i cittadini all'assiduità ne' teatri. Non contenti di ciò si misero a estorcere denaro fabbricando larve di congiure a mezzo di sicari e spioni assoldati a fine di cavarne multe e confische. L'inverno passò fra continue ansie e dolorose pene. Iniziata la guerra del Piemonte con l'Austria, s'era stabilito di concentrare a Brescia tutte le forze mobili dell'insurrezione lombarda. Le truppe d'occupazione erano già partite, lasciando uno scarso presidio.

La mattina del 23 marzo il comandante della piazza, concedendo che si armasse con 200 sciabole la guardia civica, chiese in sull'istante 130 mila lire. Il capo del municipio adunò una piccola assemblea per deliberare in proposito nel momento stesso che il popolo accorreva in piazza chiamato da inviti anonimi. Avuto sentore dei denari che si pretendevano, espresse il suo malcontento: e siccome si trovava a passare un convoglio di viveri e di legna diretto al castello, in un attimo se ne impossessò, disarmando la scolta.

Armati di quelle stesse legna i popolani percorsero le vie, cacciandone soldati e gendarmi, ed abbattendo tutte le insegne austriache al grido: « Morte ai barbari ».

La truppa si rinchiuse nel castello. Erano in tutto 900 uomini con il capitano Letiske, il quale alla voce del popolo rispose lanciando dieci bombe su la città. Durante la notte fu ripreso il bombardamento; allora la città desta in sussulto corse alle armi; gl'incendi che qua e là scoppiavano furono spenti, e gli uomini animosi corsero verso il castello a bersagliare i connonieri austriaci. I fanciulli sonavano le campane e rispondevano ai cannoni martellando a stormo; le donne e gl'inermi s'affaccendavano ad

asserragliare le vie; le bande de' disertori scendevano a batter le strade, a minar ponti, a rizzar barricate.

Quella battaglia di notte, con le migliaia di persone che nel buio s'incontravano e si riconoscevano, era simbolica di tutta la nostra gente italiana divisa da ombre da sospetti: dalla tristissima notte della tirannia.

Nelle giornate del 24 e del 25 si dispose un ordinamento atto a difendere la città, e si aspettò l'aiuto promesso da varie parti. Nella notte del 25 al 26 giunse notizia che da Mantova eransi mossi invece i soccorsi austriaci, ed infatti all'a'ba una colonna di 1000 uomini con due cannoni sboccò a Montechiari, e poco prima del mezzogiorno aprì il fuoco contro gl'insorti usciti ad affrontarla. Un tale Rabaldi, bresciano, colpito da una palla austriaca nel petto spirava dicendo « Me fortunato! ho l'onore di morire pel primo sul campo di battaglia! e raccomandava al capitano che non dimenticasse di scrivere primo il suo nome. « E il mio, secondo » gridava un altro, cadendo. Un terzo ferito rifiutava i soccorsi dei compagni col dire: « E' assai che manchi io; ma non comporterò che quattro sani lascino il posto per causa mia ».

Un centinaio di cittadini tennero così fronte tre ore ai battaglioni del generale Nugent, e tutta la città combattè l'intera giornata.

Onore e gloria imperitura raccolse in quelle prove eroiche il capitano Tito Speri. Il giorno 27 vi fu un attacco da parte del castello: il popolo era pronto, fermo alle barricate, e motteggiava intrepido. Se una casa colpita dalle bombe ardeva, qualcheduno, senza scomporsi, ne dava l'avviso: « Quella casa ha acceso il sigaro » e, senza badare al pericolo, da ogni parte si accorreva a spegner l'incendio sotto l'incessante tiro dell'artiglieria.

Appena vedevasi la fiamma del cannone c'era chi gridava « La viene! » e gli altri si chinavano per poi balzare in piedi più alacri, con un sonoro « Viva l'Italia! »

Per dieci giorni Brescia oppose alle violenze del nemico forte di numero e di armi, l'eroismo del popolo desioso delle proprie libertà, in mille episodi che ne consacrano fin che il tempo duri la vera gloria.

A domare la « leonessa d'Italia » riapparve il tenente Maresciallo Haynau il quale dal 1° al 2 aprile legò il pro-

prio nome a quello di Tamerlano, il più feroce condottiero di truppe assassine.

Gli austriaci in que' due giorni non solo per ordine di Haynau, inferocirono contro gl'inermi, le donne, i fanciulli e i malati; ma, secondo scrisse Cesare Correnti « raffinarono per modo gli strazii, che ben si parve come le umane belve anche in ferocia passino ogni animale. Le membra dilacerate delle vittime scagliavano giù dalle finestre e contro le barricate, come si getta ai cani l'avanzo d'un pasto. Teste di teneri fanciulli divelte dal busto e braccia di donne e carni umane abbrustolite cadevano in mezzo alle schiere bresciane, a cui allora parvero misericordiose le bombe. E soprattutto piacevansi i cannibali imperiali nelle convulsioni atrocissime dei morti per arsura; onde immollati i prigionieri con acqua ragia, li incendiavano; e spesso obbligavano le donne de' martoriati ad assistere a siffatta festa: ovvero per pigliarsi giuoco del nobile sangue bresciano sì ribollente alle magnanime ire, legati strettamente gli uomini, davanti agli occhi loro vituperavano e scannavano le mogli ed i figliuoli. E alcuna volta (DIO CI PERDONI SE SERBIAMO MEMORIA DELL'ORRIBIL FATTO) si sforzarono di far inghiottire ai malvivi le sbranate viscere de' loro dilette. Di che molti morirono d'angoscia, e più assai impazzirono! »

L'orribil fatto, per cui l'insigne scrittore italiano dimanda perdono a Dio d'averlo rammentato, si svolse in modo che pare non possa esistere creatura umana capace di compierlo.

Erano gli ufficiali e i soldati che talvolta, squarciato il petto di una madre bresciana ne facevano a brani il cuore ed a viva forza li cacciavano in bocca ai figli, oppure il cuore de' figli in bocca delle povere madri.

O donne d'Italia, pensando alle martiri di Brescia, a tutte le martiri della dominazione austriaca, date a' vostri figli, a' vostri fratelli e sposi l'imperioso mandato di vendicarle!

Il 2 aprile, avvenuta la resa della città, Haynau ne violò subito i patti, fucilando coloro che si recavano a recare i fucili scarichi al Municipio! In tutte le strade si vedeva l'orrore del saccheggio e della morte: case arse, masserizie in iscompiglio come travolte dal turbine; cadaveri insepolti; gruppi di donne e di fanciulli accovacciati in angoli re-

moti, strazianti a guardare più che i cadaveri. Financo i rifugiati nelle cantine da varî giorni furono sottoposti al supplizio!

In mezzo a quelle belve imperiali un solo ebbe rammarico e vergogna: il colonnello Jellachich. Questi vedendo minacciata la chiesa di S. Afra dove eransi rifugiate molte donne, si mise a guardia della soglia e vi rimase lagrimando fin che gli assalitori non s'allontanarono.

Haynau, violando i patti della resa, richiese la consegna dei capi della rivolta, e concedette 6 ore di tempo per « fare sparire ogni traccia delle infami barricate, riaprir le botteghe, rassettare il selciato ». Incominciarono subito appresso le carneficine ordinate, per opera delle spie indigene alle quali il popolo generoso aveva risparmiato la vita! Gli ordini del Tenente Maresciallo risultano chiari dalla sua relazione.

« Quando io vidi, egli scrisse, che già moltissimi dei nostri erano caduti e che nè per la tempesta delle bombe, nè per l'assalto generale s'allentava il furore dei cittadini, che duravano pertinaci alle difese, diedi mano agli estremi argomenti di guerra, comandando che più non si riceversero prigionieri, e che in sull'atto si facesse macello di quanti fossero presi con l'armi addosso, e le case, ove si trovasse contrasto, venissero arse e spianate ». Questa era la legge di guerra di Haynau! ed egli stesso poi riconosce che i soldati eccedettero furiosamente.

Pensino i lettori che cosa dovettero essere quelli che parvero eccessi ad un uomo qual'era Haynau!

Veramente ciechi per furore e per paura, o per lunga preparazione d'infernale disciplina disumanate, quelle milizie, lasciandosi quasi uscir di mano i validi e i combattenti, s'avventavano agl'infermi, alle donne, ai fanciulli e tanto più volentieri quanto più li vedevano senza soccorsi e supplichevoli.

La mattina della domenica 1° aprile i soldati moravi, dalla scala di S. Urbano, discesero dopo un fiero contrasto nel vicolo della Carità, e mandarono le case a fuoco e a ruba. In una di quelle case un signor Guidi teneva assai onorevolmente un collegio per fanciulli. V'entrarono i soldati e trovarono la vecchia madre del Guidi, la moglie, dodici alunni e un domestico, che supplicavano pietà. I saccheggiatori devastarono tutto e preso il più tenero de' fan-

ciulli lo sgozzarono. Poi che il servo ardì lanciarsi a difesa della povera vittima fu subito ucciso, e così pure le due donne ed altri miseri innocenti.

Di questo martirio corse subito il grido per la città e da ogni parte, comunque sovrastasse il lutto, il dolore, il pericolo, una moltitudine di donne accorse al Municipio ad esprimere la pietà delle madri bresciane.

Più fiero fu lo strazio della famiglia Parolari, onoratissimi mercanti. Entrati nella loro casa i dragoni ferirono di sciabola un giovane a nome Luigi, prode di animo ma invalido per epilessia. I parenti lo soccorsero e lo vegliarono tutta notte, benchè le case e le contrade vicine fossero in fiamme. Il mattino seguente di nuovo irrupero i soldati, strapparono per i capelli giù dal letto il moribondo e lo percossero. La derelitta madre non già con le lagrime riuscì ad allontanarli, sibbene con molti donativi! Ma poco valse; perchè quante belve passavano per quella via, come a meta fissa, correvano a pascersi di quell'orrendo spettacolo, ed ogni volta erano nuove ferite all'agonizzante e nuove trafitture al cuore della madre, che però, nè per minacce nè per l'abbandono di tutti i suoi, volle allontanarsi e non si stancò mai nè di supplicare col gesto, senza che una voce potesse uscirgli più di bocca, ed una lagrima dal ciglio, pietà per il suo figliuolo. Un croato suggellò quel lungo spasimo, freddando con un colpo di grazia il martire, presso il quale l'amor materno pregava e sperava ancora!

La signora Piozzi fu di notte cacciata fuori d'una sua villetta e trascinata a veder l'incendio della sua casa e della città. Era vecchia ed inferma, e pure dovette subire scempio orribile dal quale accorsero a salvarla alcuni contadini che fugarono gli assassini austriaci.

Il sacerdote Gabetti recavasi dopo la resa a visitare la povera vecchia mamma. Lo arrestarono e lo fucilarono.

Pietro Venturini, giureconsulto amato dai bresciani, di età veneranda, era stato tratto al castello ed ivi volevano giurasse su la bandiera imperiale. Egli rizzatosi fieramente in mezzo alle bajonette che gli si puntavano sul petto, impreò ai nemici d'Italia e mandato un saluto alla patria ed alla libertà chiese ed ottenne di morire.

E di quante atrocità non è rimasta memoria? Perirono o scomparvero intere famiglie senza che alcuno ne abbia conosciuto la fine.

Molti cadaveri furono sepolti dopo essersi invano tentato di identificarli. Come dunque deve essere stato orribile il martirio degl'ignorati che Dio soltanto poterono aver testimone de' loro tormenti, e che alla pietà ed alla vendetta della patria lasciarono ossa disperse e corpi contaminati senza forma e senza nome!

Certo gli autori delle infamie non si commossero; ma una volta almeno dovettero tremare tutti coloro fra essi che eran presenti, tremare e fremere come alla vista d'una celebrazione di vendetta. Alcuni croati volendo... ridere agguantarono un povero gobbo piccolo e sciancato e lo impieciarono per abbruciarlo. Le belve erano disposte a divertirsi con i contorcimenti della vittima, alla quale fu appiccato il fuoco. Ma quel misero, Carlo Zima, si rivelò un eroe e attanagliatosi con le gambe e con le braccia ad un croato insieme arsero e morirono.

La gloriosa caduta di Brescia non bastava alle mire dell'Austria. Essa dovea trarne ogni vantaggio materiale, e perciò alle devastazioni aggiunse le tasse di guerra per sei milioni e mezzo, mandò al Municipio la polizza dei proiettili e della polvere, chiedendo che fosse pagata da' cittadini, ed intimò d'innalzare su la piazza maggiore un monumento a' soldati caduti nelle dieci giornate. Volle anche, il trionfatore Haynau, istruire processi e, dopo 129 giorni dalla resa della città, dodici forche furono rizzate in fila su i baluardi al Canton Mombello, in vista dei luoghi ove, osserva il Correnti, tante volte i bresciani avevano, con liete grida, invocato il Dio della libertà e della vittoria. Haynau, assassinando Brescia, vivifica e ringagliardisce con un odio immortale i popoli già affranti dal dubbio ed inchinevoli ad una stanca rassegnazione.

I bresciani per loro conto avevano dimostrato come si debba piuttosto cadere sopraffatti dalla forza anzi che darsi vinti alle minacce de' pericoli. Eroico pudore, ch'è una protesta della libertà umana contro la forza brutale, e che alla vittoria de' violenti toglie il trofeo più ambito: l'umiliazione de' vinti.

*
* *
*

Dopo il disastro di Novara gli austriaci calano in Toscana e vi rimangono sei anni. Quest'occupazione costò al paese che dovette subirla circa 40 milioni di lire; cessò di

fatto nel 1855; ma pure dopo lo spirito austriaco non cessò di dominare nella corte del granduca.

La riconquista del Lombardo Veneto, se soddisfaceva il vincitore, tenea desto in tutta Italia ed in Europa il proposito di agire in forma risolutiva contro la rapacità dell'Austria.

In Italia si consideravano i fatti e i pretesi diritti della dominazione straniera per trarne argomento di nuova forza ad essa ostile. Le speranze c'erano ed anche molto diffuse ricordando come il risveglio della Francia nel 1830 avesse fatto palpitare di gioia gl'italiani in vedetta de' moti europei. Vollero osare di parteciparvi; ma, purtroppo, avvennero perdifi abbandoni e vili trepidanze. Coloro che s'erano slanciati caddero sotto il massacro del nemico; dovunque l'eroismo e la costanza furono degni della santa causa per la quale combattevano.

Già dal 1831 l'oppressione austriaca in Italia era divenuta più odiosa e pesante. Quando un'autorità straniera ha sollevato contro di sè l'esecrazione generale tanto che non ha potuto ristabilirsi se non con i massacri inauditi e non può mantenersi se non con una compressione senza esempio: spogliando e proscrivendo l'aristocrazia, rovinando la borghesia, opprimendo i lavoratori, frustando le donne, arrestando in massa i sospettati di patriottismo per distruggerli o disperderli, una tale autorità si mette da se stessa al bando de' governi civili.

L'imperatore Ferdinando diceva: « A che fare concessioni ad un popolo che sarà contento solo quando non vi sarà più un tedesco in Italia? » Vale a dire che, a guisa di tutte le potenze destinate a sparire, egli ripeteva per l'Austria la formula di morte: Restare com'è, o perire!

Infatti l'immobilità era la condizione assoluta della sua potenza di macchina funzionante a detrimento di otto popoli diversi.

Su quale parvenza di ragione l'Austria può fondarsi per dominare in Italia, dacchè l'Italia intera la respinge; dacchè i vinti non parlano la lingua de' vincitori e i vincitori non hanno potuto apprendere la lingua de' vinti?

La corona feudale austriaca cadde per sempre, e fu spezzata ad Austerlitz, e riebbe i possedimenti italiani con i patti del 1819, i quali si arrogavano la facoltà di ricomporre gli Stati « in nome della Santissima ed Indivisibile

Trinità » sostituendo il diritto del più forte al diritto del più giusto. Era evidente che un governo per diritto di trattati e di conquista non si potesse basare su la giustizia; e di ciò si discuteva da tutti i popoli, fino al punto di proporre che un congresso, formato a giurì europeo, ad evitare nuovi flagelli di guerre e di vendette, decidesse d'applicare all'Austria il principio dell'espropriazione per causa d'utilità internazionale. Ma la corte di Vienna parava con mezzi subdoli la minaccia de' colpi ben tirati; e perciò non voleva discutere su la cessione di territori senza combattere.

I trattati del 1815 furono da essa violati nel 1831 allorchè sopresse il regno costituzionale di Polonia, furono violati separando il Belgio dal regno de' Paesi Bassi, furono violati nel 1846 con la sanguinosa conquista della città libera di Cracovia.

Il conte di Cavour, in un suo discorso al Senato piemontese dimostrò che di quei trattati l'Austria riconosceva soltanto gli articoli che le assicuravano i possedimenti italiani, ed affermò che l'Europa doveva obbligarla a ricordarsene.

Prima d'ogni altro sovrano, nelle forme consentite dal suo grado e dal suo ministero, papa Pio IX aveva richiamato l'imperatore al rispetto delle nazionalità. In una solenne dichiarazione il pontefice aveva detto :

« Noi confidiamo che la nazione tedesca, così generosamente fiera della propria nazionalità, non impegnerà il suo nome in tentativi sanguinosi contro la nazione italiana; ma ch'essa si riterrà piuttosto interessata a riconoscere nettamente questa per sua sorella, e tutte e due nostre figlie così care al nostro cuore, *consentendo ad abitare ciascuna il suo territorio naturale*, dove esse vivranno una vita onorevole e benedetta da Dio ».

Ma l'Austria, edificio di schiavitù inadatto ad ospitare la libertà e la giustizia, non poteva nè udire nè intendere e proseguì ad essere usurpatrice.

I martiri del Belfiore

A Mantova l'insolenza a la brutalità degli austriaci non erano certo state più lievi che nel resto delle provincie occupate. Il delegato provinciale (il prefetto) arrivava a per-

cuotere di sua mano i cittadini, e ripeteva che per il Lombardo-Veneto il solo regime possibile erano le cannonate. Egli avea nome Breinl; un suo figlio tenente investiva col frustino i viandanti, e se qualcheduno recava lamento al gettore delegato, questi rispondeva: « come funzionario non accetto reclami se non in via gerarchica; come padre mi associo ai sentimenti generosi di mio figlio e vi dò io il resto.... »

Il bastone era lo strumento di governo, e se ne faceva abuso per qualunque incontro, pur di adoperarlo senza pietà.

I mantovani avevano obbligo di frequentare i teatri, sebbene in ogni casa si piangesse una sventura prodotta dalla tirannide.

Il governatore non rispettava neanche le chiese: l'insigne basilica di S. Andrea era divenuta una caserma, derubata de' suoi vasi, opera del Cellini. Egual sorte era toccata ad altre chiese.

Le truppe dovevano, ciò malgrado, adempiere al precetto pasquale; e come? senza confessione. Un sacerdote riceveva l'ordine di assolverle in massa e d'impartir loro l'Ostia benedetta; così esse si purgavano delle nefandezze compiute!...

I preti non erano rispettati; anzi subivano continue violenze. Il 23 maggio del 1850 una pattuglia picchia di notte alla casa parrocchiale di Casalmorano, presso Mantova. Il parroco s'affaccia e viene colpito da una fucilata, che gli asporta il mento e otto denti; tuttavia deve rilasciare all'ufficiale austriaco una lettera di piena giustificazione, attestandosi vittima non de' soldati, ma di malandrini inseguiti dalla truppa!

L'Austria faceva responsabili « i signori e i preti » della precedente rivoluzione, e contro di essi sfogava la sua ira. Un prete c'era che incuteva ad esse timore: Enrico Tazzoli. Egli dalla propria indole mistica e dalla vasta cultura derivava forza di volontà come di fede sincera. In Duomo ardì biasimare le devastazioni e le atrocità, e vaticinò il tempo che queste sarebbero finite per volere concorde di tutti gl'italiani.

Il capitano Pichler, che aveva fucilato a Bologna Ugo Bassi, arrestò subito il Tazzoli, ma non si ebbe il coraggio di condannarlo: era per supremo volere destinato a più alti

cimenti per la patria, e perciò divenne capo d'una vasta congiura, alla quale i patrioti d'ogni grado contribuirono con l'opera più entusiasta e con propositi audacissimi. Si voleva persino far prigioniero l'imperatore Francesco Giuseppe, da poco salito al Trono, e se ne discusse seriamente.

Si diffondevano opuscoli eccitanti alla rivoluzione, e la polizia fremeva. Il 14 dicembre 1851 fu arrestato Attilio Mori, uno dei propagandisti, pochi giorni dopo la fucilazione di D. Giovanni Grioli, vice-parroco di Cerese. Questi due fatti impressionarono i cospiratori, i quali vedevano riaprirsi la serie delle feroci repressioni.

Al Grioli si negò sepoltura religiosa, che non si negava ai ladri e agli assassini, e fu il primo martire della fortezza mantovana, detta di Belfiore, eroicamente caduto rispondendo alle blandizie dell'aguzzino gallonato, ansioso di strappargli una delazione: « non ho altro da dire.... faccia ella quel che vuole la legge ». Allo stesso, modo pochi mesi avanti, a Milano, il fiero popolano Antonio Sciesa, alle stesse premure opponeva il leggendario « *tiremm in-nanz* ».

I congiurati, prevedendo prossime stragi, si mostrarono più attivi e quindi meno prudenti. Fu scoperto il filo che li congiungeva, ed incominciarono gli arresti, non salvando neppure il fazzoli. In prigione si misero in pratica spietata tutti i mezzi di tortura, allo scopo d'aver preziose confessioni ed accuse di complicità; tornarono in crudele vigore i metodi usati nel '21. E siccome essi piacevano al « paterno cuore » di Francesco Giuseppe, nel luglio del 1852 le gazzette ufficiali di Vienna, Milano e Venezia recavano quest'annuncio solenne:

« Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica, con sovrana risoluzione 8 luglio a. c., si è graziosamente compiaciuta di conferire al guardiano delle carceri politiche di Mantova Francesco Casati la Croce d'argento pel merito, e ciò in riconoscimento de' suoi fedeli ed eccellenti servigi ». Radetzky per onorare l'aguzzino lo aveva già nominato « Ispettore di tutte le carceri politiche di Mantova » dove erano « custoditi, inquisiti per delitto di Stato ».

Il processo si disse chiuso in Agosto, ed il 6 settembre comparve questo annuncio, « Le sentenze *sono state già pronunciate* e rassegnate a Radetzky per la conferma e

la clausola d'esecuzione. Le sentenze sono capitali per de litto d'alto tradimento ».

Furono lette alcun tempo dopo, ed invano le famiglie dei condannati tentarono ottener grazia. La Corte imperiale di Vienna non volle neppure permettere che le povere donne imploranti proseguissero il viaggio.

Era questo l'ordine dato dall'imperatore e da sua madre, l'Arciduchessa Sofia, donna di raro spirito torvo, mascherato di ossequio alla religione.

Ottone von Bismarck, nelle sue lettere del 1855, parlando di Francesco Giuseppe così si esprime: « L'imperatore è un uomo di assai corta veduta, la cui educazione, affidata al Bombelles, è stata superficiale. Ha imparato incredibilmente poco e la mancanza di cognizioni positive lo mette alla mercè dell'altrui giudizio. Nella prima gioventù non ha potuto scapricciarsi, e dal suo matrimonio in poi vive solo per i piaceri ».

La situazione dell'Austria, nel 1852 era tale per vittorie conseguite da non aver bisogno di nuovi supplizi in Italia. Eppure il 7 dicembre furono impiccati a Mantova cinque martiri, tre il 27 marzo ed uno il 19 marzo, dopo aver concesso un'amnistia!

Nel Museo di Mantova si conservano i documenti di contabilità della forza austriaca e non è possibile guardarli senza che la fiamma dello sdegno non erompa dal cuore.

La polizia vigilava; ma non poteva impedire che a Bellièvre avvenissero manifestazioni di compianto, ripetute per ogni anniversario, ed in tutte le circostanze si rinnovavano atti di stupida rappresaglia da parte dell'autorità.

« Così, dice A. Luzio, l'Austria dopo essersi tuffata nel sangue, finiva con queste abbiette persecuzioni a naufragare nel fango! Un governo che violava la religione de' sepolcri, che non rispettava le donne, era condannato: soltanto una strana allucinazione poteva fargli sperare di conciliarsi più tardi gl'italiani con le lusinghe dell'Arciduca Massimiliano!... Sogni d'inferno, pazzi tentativi accolti con alte derisioni da' patrioti concordi. In ogni petto ruggiva l'inno di Mercantini, ed ogni fantasia non sognava che tombe scoperchiate e martiri risorti, imbrandenti la spada di fuoco per cacciar lo straniero ».

« Va fuori ch'è ora — va fuori, va fuori
va fuori d'Italia — va fuori o stranier ».

Sul cippo di Belfiore è incisa la seguente epigrafe :

« I Martiri cadendo rovesciarono il carnefice ».

I martiri di Belfiore furono undici: Tito Speri di anni 27, Canal e Zambelli di 28, Scarsellini e Poma di 29, Grioli di 31, Frattini di 32, Calvi di 38, Tazzoli di 39, Montanari di 42, Grazioli di 48. La selvaggia recisione di cotesta fiorente giovinezza tolse alla patria amorevoli figliuoli dilette, capaci di renderle onore d'opere civili; ma diede ad essa immortale corona di gloria nel martirio, e virtù profonda d'esempio indistruttibile.

1854-1915

Gli orrori non lasciano tregua, non hanno pausa. Persiste la dominazione ad essere assassina, persiste l'Italia ad essere inesauribile di eroismo.

Il genio politico italiano, risorto in Camillo Benso conte di Cavour, indusse il governo del Piemonte a richiamare su l'Italia l'attenzione dell'Europa non più ispirando pietà per l'oppressione, il martirio e le sventure, ma con un'affermazione di forza. Perciò il Piemonte mandò alla guerra di Crimea un esercito che seppe degnamente rappresentare la patria.

Cavour non ristette poi mai dal provocare accordi e giudizi favorevoli su gl'interessi d'Italia; e così poté ottenere che nel 1859 l'imperatore dei francesi scendesse con le sue armi ad aiutare le armi di Vittorio Emanuele II nell'impresa di liberare dall'austriaco il nostro suolo.

Un proclama ignorato.

« Armatevi e partite, o valorosi giovani! I vostri padri vi esortano, le vostre madri vi benedicono e Dio vi assolve. Lanciate un solo grido: Italia! e dalle Alpi agli Appennini questo grido di vita per voi e di morte per i vostri tiranni, si ripercuota come la folgore. Ogni artiere, ogni lavoratore diventi guardia civica, ed ogni guardia sia un guerrigliero. Ogni cassa sia per voi un tamburo, ogni asta di ferro una clava. Qualunque vano di muraglia sia una feritoia, da qualunque foro parta un colpo di fucile, da qualunque fontana coli acqua avvelenata. Ogni gola delle vostre montagne ripeta l'eco del vostro appello e del rantolo della loro agonia. Nessuna tregua! nessun riguardo! tutto è permesso contro

i tiranni. Salite sui vostri campanili e suonate l'allarme contro questi miserabili. Inseguiteli il giorno come bestie feroci, inseguiteli la notte. Prendeteli davanti con le vostre falci taglienti e di dietro co' vostri pugnali. Correte su le loro baionette, inchiodate i loro cannoni, fatevi uccidere purchè possiate ucciderli. La sciabola in una mano, la torcia nell'altra, perforate il loro petto, incendiate i loro accampamenti. Di qualunque nazione essi siano, di qualunque paese essi vengano, cavalieri o fantaccini, capi o soldati, nessuno rivarchi la frontiera, nessuno rimanga, e l'Italia sia vendicata! ».

Cotesto proclama, disperso e dimenticato fra i molti che si pubblicarono poco avanti la guerra del 1859, esprime nel concitato stile a qual segno fosse ormai satura d'odio l'anima italiana contro la dominazione austriaca.

Il flagello de la tirannide avea troppo e sempre percosso in cadenze inesorabili di tempo tutta la penisola, perchè non si dovesse ad ogni tratto aspirare, importata su le ali del vento, l'aura di fede nella riscossa.

La guerra del 1859 ci permise di redimerne una parte; dopo quella del 1866 giungemmo a' confini tenuti fino al 23 maggio 1915.

Da questo giorno l'Esercito e l'Armata combattono per compiere l'Unità nazionale per conquistare alla patria i suoi confini storici ed etnografici su' quali, vigili scolte, son rimaste le sacre memorie de' martiri per essi armati di fede, per essi caduti. A questi confini, cui mirarono i due italiani più grandi: Cesare e Dante, volse sempre il pensiero la miglior progenie d'Italia; ed anche nelle ore di scorato animo, anche dopo sacrifici infecondi, non si cessò dal riguardare, sospirando, il Brennero ed il Guarnero porte nostre, termini che perciò l'aspirazione ed il dolore di tutti i tempi hanno reso più sacri.

« Cerchiamo che la tempesta, la quale deve rimescolare le stirpi e scuotere da' suoi cardini più profondi l'invecchiata Società europea, ci trovi desti, concordi e padroni delle Alpi, donde nella giovinezza della libertà e nella gioia d'aver una patria potremo guardare i tormenti dei popoli a cui la libertà fu un veleno, a cui l'aver una patria non bastò ad insegnare la giustizia ».

Son parole esortatrici e profetiche: sembrano scritte ieri e sono invece apparse, con le cautele suggerite da' pericoli dell'epoca, in un bollettino del 2 marzo 1849.

La fedeltà a questo programma ha pure dopo il 1866 richiesto altri martiri. L'Austria, nel suo intendimento di snazionalizzare il Trentino, l'Istria e la Dalmazia dov'era rimasta a dominare, ha ripetuto la gesta narrata in queste pagine, sicchè altre vittime malnote e ignote ed altri martiri si debbono aggiungere al voluminoso elenco del passato. Identico il fine ed il metodo: colpire l'amor di patria, punire ed opprimere senza giustizia.

In quanti processi ed in quante persecuzioni negli ultimi cinquant'anni il « bieco sire di Vienna » non ha sfogato l'odio suo contro gl'italiani a lui sottoposti!

Senza ragione furono compiuti i misfatti austriaci nell'interno dell'attuale regno d'Italia: così non fu possibile trovare a Trieste un giudice che volesse condannare a morte Guglielmo Oberdan nel dicembre del 1882! Ma l'imperatore che aveva voluto i primi, volle quest'ultimo acquisito alla storia affinchè al nome di Francesco Giuseppe restasse congiunto quello d'imperatore degl'impiccati.

